

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttori: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, Telefoni 571798-5740613-5740639
578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 25.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua"
Concessionaria esclusiva per la pubblicità: Publiradio, Via San Calimero 1, Milano - Telefono (02) 3463463-5488119.

Ospedali: oggi cortei a Milano e a Roma

6 arresti per cercare di fermare un movimento che cresce



Roma, 23 — La polizia al Policlinico mandata dalla regione per « riportare l'ordine »: sei lavoratori arrestati, molti picchiati, le cariche in mezzo ai malati. E' l'unica cosa che hanno saputo fare. Ma non basta... (foto di Tano D'Amico, notizie in ultima pagina)

Milano

Oggi alle ore 9 manifestazione regionale dei lavoratori ospedalieri. Si parte da piazza Castello, si va alla Regione, alla Rai al Corriere della Sera. Hanno già aderito gli studenti del Varalli e del Correnti.

Roma

Oggi manifestazione regionale dei lavoratori ospedalieri, per conquistare gli obiettivi della lotta e per la liberazione immediata dei sei compagni arrestati. Si parte dal Policlinico Umberto I alle ore 8.

Giovedì manifestazione nazionale dei lavoratori ospedalieri (non è ancora stato fissato il luogo, o Firenze o Roma).

OGGI L'OMERTÀ SU MORO ARRIVA IN PARLAMENTO

Striminzito, vivisezionato e malridotto, il dibattito sull'affare Moro arriva oggi nell'aula di Montecitorio. Arriva il dibattito parlamentare ma — in compenso — se n'è già andato il memoriale di Aldo Moro dalle pagine dei giornali. Arriva il dibattito, ma intanto Dalla Chiesa lavora senza più render conto a nessuno.

L'affossamento dell'affare Moro è operazione dal fiato corto, il silenzio

e la tregua saranno rotti prima di quanto ci si possa aspettare. Per parte nostra, illustriamo in seconda pagina uno spaccato dei meccanismi politici e giornalistici che garantiscono ad Andreotti l'impressionante livello di omertà e di ricatto di cui egli ha saputo dare prova nelle scorse settimane: nessuno sgarra. Nessuno, tranne chi da quel sistema è rimasto fuori.

Catena di divieti contro il corteo degli studenti a Roma

Sessanta scuole prendono posizione contro la riforma Pedini (articolo a pag. 3)



Roma, 23 — Più di mille giovani lavoratori delle liste speciali in corteo (art. nell'interno)

Agli ospedalieri in sciopero il governo non lesina i suoi colpi più bassi, quelli che gli sono propri. Ma lo fa con affanno. Carica a Roma e arresta sei lavoratori riuniti in assemblea sul posto di lavoro, ordina una caccia all'uomo per poter acciuffare Daniele Pifano (una ventina di poliziotti lo hanno inseguito, indicato da un vice-questore); i lavoratori vengono precettati a Napoli; il PCI fa sapere che è pronto a fare il bis di Luciano Lama all'università di Roma; il ministro Pandolfi fa scrivere al "Corriere della Sera" (in prima pagina) che si pensa di aumentare la benzina a 600 lire per pagare le richieste degli ospedalieri oggi, e dei metalmeccanici domani per cercare di attivizzare il « cittadino » contro chi sta scioperando.

(continua in ultima)

Bologna: 23 arresti Palma ritorna! Sono tutti impazziti

Alle 4.30 tutto sembrava chiaro. D'altra parte, da alcuni giorni, nelle assemblee, come nelle riunioni di alcuni gruppi organizzati, e, come nello scambio di opinioni tra compagni, la tendenza pareva assodata: nel caso la manifestazione fosse stata vietata, ci sarebbero state assemblee. Nul-l'altro. L'altro si è fatto avanti, da solo e impreveduto. Mentre alcuni trattavano la possibilità di recarsi in corteo fino al cinema Rialto dove tenere l'assemblea, alcune centinaia di compagni seguivano l'autobus di cartone, che si era fatto largo in via Zambone, imboccata con decisione via Castagnoli percorrendo con grande perizia le viuzze del centro, per sbucare in via Indipendenza e passare davanti a un reparto di celerini sbalorditi, e arrivare in piazza del Nettuno.

Ecco l'autobus riconsegnato, ecco compagni e compagne abbracciarsi, felici, per la festa fatta e cominciare un girotondo intorno al «22». Incominciano le cariche e i primi fermi. La prima, guidata da quel deficiente del vicequestore Rossi, si scatenava contro questo girotondo, gli agenti saltano giù dai gipponi, dai cellulari, inciampano l'uno con l'altro, poi bastonano tutti quelli che capitano a tiro. Sparano lacrimogeni a casaccio. La gente resta a guardare, non è né spaventata né ostile. Resterà per ore fino alle sette e un quarto, quando le cariche cessano. Arrivano carabinieri e PS in continuazione. Alcuni stanno a piedi, ma pochi. Un reparto di PS presidia il «22» di cartone, ora sfasciato, fino a quando non arriva un camion del comune che lo carica nel cassone e se lo porta via. Bologna è una città pulita: può sopportare però

il fetore dei lacrimogeni. La gente, i compagni, ridono piangendo. E' un fatto che siamo tutti allibiti da tutto questo, non tiriamo neppure un sasso, ci spostiamo da un punto all'altro in mezzo alla folla, lanciando slogan, battendo le mani, fischiando. E' una tattica militare spontanea e di massa. Non c'è timore, ognuno di noi è lì per scelta propria, nessuno lo ha invitato ad andarci; e poi si sa che siamo armati tutti allo stesso modo, e questo è molto importante, perché si capisce che le situazioni che possiamo creare sono tutte allo stesso livello e tutti le possiamo padroneggiare. Intanto Caracciolo (uno dei responsabili dell'assassinio di Francesco) continua a girare per la piazza con dietro un drappello di carabinieri. Ogni tanto si scagliano contro gruppi di persone, bastonano selvaggiamente e caricano sui cellulari e li continuano a menare, prima con la luce accesa, ma poiché la gente comincia a protestare, la spengono e continuano. Le 11,30, le auto civetta, i cellulari, i gipponi sono pieni di agenti, impazziti, tengono tutta la piazza, vanno avanti e indietro tra la folla rischiando ogni volta di investire la gente, sparano lacrimogeni a cazzo, caricando da una parte, ma un minuto dopo gli slogan escono dall'altra, loro sono tanti sono feroci ma non fermano proprio niente e paiono non capire più nulla.

Ieri il questore in una conferenza stampa, mentre dava per scontato che ci fosse un gruppo di bottegai con le pistole in mano in piazza Galvani (ma non dovrebbero finire in galera?) che ha sparato contro un gruppo di compagni, trovava riprovevole che la gente restasse in piazza e nel centro,

ostacolando l'operato della madama. Forse è per questo che hanno caricato un gruppo di dipendenti dell'ATC che come sempre, sostavano vicino alle fermate dei capolinea.

A sera, tutto finito, ci ritroviamo come sempre in tantissimi a piazza Maggiore presidiata dai carabinieri che stanno sotto la loggia. Ad un tratto c'è un gran silenzio, si è sparata la voce che una bimba di 4 anni è rimasta uccisa, travolta da un cellulare, ci si attacca ai telefoni e si mandano compagni agli ospedali, all'Ansa. Passeranno tre ore dove rabbia, tensione, smarrimento si intrecciano, fino a quando si ha la certezza che si trattava di una voce infondata. Il bilancio è comunque pesante: sono ventitré i compagni arrestati e per tutti vengono inventate pesanti imputazioni. Il PCI, i partiti, i bottegai non sono troppo contenti; qualcuno tra le righe comincia a chiedersi se sia davvero utile affrontare le questioni che poniamo in termini militari e di repressione. Vincenzo Monti sul *Corriere della Sera* dice che abbiamo fatto tutta questa confusione per un solo compagno in galera, chi sa quanta ne faremo per 23. La palla pare ora tornare ai politici per i quali va sempre tutto bene, con o senza morti feriti o arrestati, nelle «vittorie» come nelle «sconfitte» perché per loro c'è sempre la possibilità di gestire la situazione, di trovare le vie e le mediazioni. Così pare ora ripetersi anche col movimento. Ma non è venuto in mente a nessuno che queste giornate di lotta, belle, intelligenti, positive, forse c'è stata perché da un po' di tempo in qua nessuno si è azzardato a dare la dritta buona per tutti?

Alcuni compagni

Disoccupati di Napoli a Roma

Contro le truffe e le divisioni vecchie e nuove promosse dai partiti

Oggi vengono a Roma i disoccupati di Napoli. Ribadiamo al governo che se non otterranno il posto di lavoro e l'abolizione dell'accordo truffa del 20 settembre, l'ampliamento dei 4.000 posti e una occupazione certa, non smetteranno di lottare. Del resto in un'assemblea a Napoli hanno parlato chiaro: «se a Roma si risponde picche alle nostre richieste torniamo subito a Napoli e ci piazziamo davanti alle fabbriche, adottando forme di lotta simili al blocco delle merci attuate

nelle ultime settimane all'Alfa Sud». Gli avvenimenti che hanno portato alla decisione di venire a Roma rimandano alla data del 28 luglio scorso, quando l'IRI, la Regione e il Comune promisero 4.000 corsi professionali ai disoccupati di Napoli. Questo accordo già di per sé misero ed umiliante non venne rispettato dalla giunta e dai partiti. Infatti dall'assegnazione dei corsi rimasero esclusi quasi tutti le liste dei disoccupati, tranne coloro che avevano percepito nel giugno del '76 un assegno di 50

mila lire come «premio di lotta». Questi soldi erano stati strappati dopo un incontro a Roma tra disoccupati e ministro del lavoro. Due anni fa 3.000 disoccupati vennero a Roma per il lavoro, oggi molti di meno ripetono la stessa strada per la stessa richiesta. C'è qualcosa di uguale tra i disoccupati vecchi e nuovi ma ci sono altre cose diverse. Ma oggi come ieri i disoccupati non sono disposti a tollerare le elemosine e gli accordi truffa che vogliono dividerli ed umiliarli.

Affare Moro

“Te lo dico, ma e

Il muro di gomma

Oggi comincia con la relazione del ministro Rognoni il dibattito parlamentare sul caso Moro. I socialisti sono stati i più decisi, alla conferenza dei capi gruppo della Camera, nel negare al TG 2 che l'aveva chiesta la teletrasmissione in diretta del dibattito. Un progetto di legge che prevede l'istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Moro è stato depositato nei giorni scorsi da Mimmo Pinto e Massimo Gorla. Radio Città Futura di Roma ha dal canto suo deciso di trasmettere in diretta il dibattito e invita le radio democratiche di tutta Italia a mettersi in contatto per organizzare un ponte radio.

La miccia si riaccende

Lettere di Moro prigioniero pubblicate dai giornali (*L'Espresso* e il *Corriere della Sera*) e poi utilizzate per accusare la famiglia Moro e il suo avvocato di condurre manovre torbide contro il quadro politico; ostentazione di stupore e di indignazione davanti alle dichiarazioni di Craxi che nel corso del sequestro Moro aveva lavorato per una trattativa fondata sullo scambio «uno contro uno» tra il presidente DC e un brigatista. Si riaccende nel mese di settembre la miccia dell'affare Moro. Un Moro che nel frattempo è effigiato dalla DC fin sui manifesti di convocazione delle partite di calcio, e che serve da simbolo per l'unità del sistema dei partiti nella lotta al terrorismo. Ma anche un Moro che continua a fare paura perché a conoscere le circostanze che hanno preceduto e provocato la sua morte non vi sono soltanto i suoi assassini delle Brigate Rosse e i dirigenti del fronte della fermezza che non hanno fatto nulla per salvarlo (anzi, hanno bloccato chi si muoveva in tal senso). Il fantasma di Moro, com'era prevedibile, ricomincia a spaventare tutti coloro che ne fanno strumento di battaglia politica e che sanno di non essere in grado di controllare in toto le informazioni sulla vicenda, perché altri «sanno».

Non a caso, dunque, quando il caso viene riaperto i giornali italiani tuonano all'unisono contro la manovra destabilizzante. Qualcuno vuole rompere l'unità nazionale, ammoniscono, cioè la solidarietà realizzata contro i terroristi che poi è la stessa che consente di premettere gli scioperanti che non accettano il patto sociale o di approvare il piano d'austerità del ministro Pandolfi. L'unità grazie alla quale l'economia torna a tirare e le gerarchie dell'ordine costituito tornano a irrigidirsi.

Il fatto è che gli «intransigenti» che avevano rifiutato di trattare con le BR sapevano benissimo del possibile scambio «uno contro uno» perché proprio loro lo avevano im-pedito. Ed è sufficiente

Storia di un'inchiesta del

A) Il 2 maggio 1978, DC PCI e Andreotti furono messi a conoscenza della possibilità di uno «scambio uno contro uno» nel corso delle riunioni con una delegazione socialista (il giorno prima Craxi ne aveva parlato con il segretario di Moro, Sereno Freato).

B) Nel corso di quelle trattative Piccoli propose a i socialisti un'alleanza contro Andreotti: si sarebbe schierato per un gesto umanitario dello Stato, in cambio di una svolta del PSI a favore del centro-sinistra (con lo stesso Piccoli presidente del consiglio).

C) I giorni seguenti il PCI fece di tutto per prevenire la possibilità di una trattativa: i giuristi del partito imbrogliarono le carte per dimostrare che essa sarebbe stata comunque impraticabile.

D) Il ministro di grazia e giustizia Bonifacio, sollecitato da Eleonora Moro a mettersi in contatto con Leone e a pren-

indomani nessuno di essi ne parla. Succede persino che alcuni personaggi tra i più loquaci e disposti a raccontare quel che sanno sull'atteggiamento dei partiti nel corso del sequestro di Moro, smentiscono ciò che poche ore prima avevano raccontato. E poi ne ricominciano a parlare,

dere visione la possibilità di grazia un brigatista, prima diede assicurazioni di buona volontà, poi si rese telefonicamente irreperibile.

E) Il vice segretario della DC Galloni si erse a capo del fronte della fermezza scuotendo gli incerti del suo partito: per lui l'eliminazione di un Moro diventato scomodo, era anche questione di organigramma.

F) Il ministro dell'interno Cossiga bruciò preventivamente un possibile contatto a Genova tra gli amici di Moro e i rapitori tramite un annuncio sul Secolo XIX. Anche a costo di interrompere un canale d'inchiesta.

G) Le lettere pubblicate il 13 settembre da *L'Espresso* e dal *Corriere della Sera*, furono diffuse rispettivamente dal presidente del consiglio Andreotti e dal procuratore generale di Roma, Pasca-lino.

Questo, in sintesi, è l'

una breve inchiesta per assodare che sono essi stessi, e per la precisione il loro presidente del consiglio Andreotti, ad aver diffuso «preventivamente» le lettere ai giornali per poi gettare la colpa (magari con un'intervista a un giornale dell'estrema sinistra) su chi è da demoralizzare (gli eretici della famiglia Moro e i fautori delle trattative) o su chi va semplicemente minacciato (il PSI dagli atteggiamenti troppo disinvolti).

Mentre è relativamente facile ristabilire queste verità (*Lotta Continua* pubblica le ricostruzioni dettagliate dei giorni in cui DC PCI e PRI bocciarono l'ipotesi di trattativa e della diffusione delle lettere ai giornali), ben più difficile è renderle note alla maggioranza della gente. Si è infatti realizzato un tale grado d'integrazione e d'omertà nel rapporto tra le istituzioni del comando politico e l'apparato dell'informazione, che sembra di avere a che fare con un muro di gomma. Una congiura del silenzio impedisce la diffusione di tali notizie.

Le agenzie di stampa diffondono gli articoli di LC, i giornali telefonano per informarsene, ma l'

perché l'importante non è che le responsabilità di Andreotti in tante torbide manovre rimangano segrete alle cerchie ristrette del sottopotere, o anche alle non molte decine di migliaia di persone raggiunte da LC. L'importante è che a ignorarle siano i milioni di lettori dei grandi giornali e gli utenti della RAI-TV.

Maestri in questo genere raffinato di censura (notizie lasciate cadere non smentite, oppure sentite senza precisazione di circostanze rilasciate «a futura memoria» e poi anch'esse dimenticate) sono i socialisti: essi intendono giocare l'autonomia conquistata nel corso della vicenda Moro con una gestione strettamente privata, cioè ricattando la DC e minacciandola di raccontare in giro le sue malefatte di quei giorni. Naturalmente il gioco non riesce perché più forti sono gli strumenti di ricatto di Andreotti. E allora, davanti alla minaccia di una crisi di governo, i socialisti non hanno nessuna difficoltà a riallinearsi con il fronte della fermezza nell'insabbiare le responsabilità.

Insieme ai socialisti.

a e mi citi ti smentisco"

di essi
e persi-
sonaggi
i e di-
re quel
atteggia-
nel cor-
di Mo-
ciò che
avevano
ne ri-
parlare.

gli altri amatori di questo gioco d'azzardo sono i «grandi» dell'informazione nazionale. Da tempo il nuovo quadro politico ha appiattito le contraddizioni interne ai giornalisti italiani; ne ha annullato le velleità e ingigantito il conformismo. L'ideologia autoritaria del nuovo Stato in

mazione, dell'informazione effettiva, si sono estremamente concentrate e ristrette all'interno della cerchia del sistema dei partiti (e in particolare delle loro segreterie e del governo). Cosicché anche la possibilità di un giornale di fare uno scoop o di fornire una notizia «in più», passa

tre che hanno avuto recentemente a che fare con la regia manovriera di Andreotti) abbia esclusivamente origini economiche e di classe. Vi è in più l'impellente necessità da parte loro e dei loro giornalisti di fiducia, di tenere aperto quell'unico canale di informazione che può ga-

comporta di infangare una famiglia come quella di Aldo Moro.

Il memoriale manomesso

In un clima reso caldo dalle misteriose «minacce al quadro politico» paventate su giornali, si inserisce l'iniziativa autonoma dello Stato. Il generale Dalla Chiesa ottiene i suoi primi successi contro le BR a Milano, accompagnato da un alone di mistero — prima —, da un gran battage pubblicitario poi. Com'era forse inevitabile, sono rivolte le carte in tavola: chi ascolterà più le accuse agli uomini del regime, quando essi si mostrano capaci di vincere sul campo?

Le norme democratiche devono farsi da parte, per lasciar lavorare in pace il supergenerale, e nessuno può aver niente da ridire. Cosicché anche quando (come misura «precauzionale») il governo decide di pubblicare il memoriale di Moro trovato nell'appartamento milanese di via Monte Nevoso, esso viene tranquillamente manomesso e censurato di quattro pagine. Pare che si tratti di quattro lettere in cui Moro parla dei canali praticabili per la trattativa. Il Manifesto entra in possesso del verbale di perquisizione dei Carabinieri, il giudice Gallucci è costretto ad ammettere che la manomissione c'è stata. Ma anche i redattori del Manifesto dovranno sperimentare — esattamente come LC poche settimane prima — le nuove raffinate tecniche della censura di regime. La loro denuncia cadrà inascoltata.

A cura di Gad Lerner e Andrea Marcenaro

niest del nuovo sottopotere romano

possibili-
brigati-
assicu-
volontà,
dicamen-

gretario
si erse
le della
o gli in-
to: per
di un
comodo,
le di or-

ell'inter-
preven-
bile con-
a gli a-
rapito-
nnuncio
Anche a
pere un

ubblica-
e da l'
Corriere
diffuse
il presi-
lio An-
curatore
Pasca-

si, è l'

elenco dei fatti raccolti e raccontati da LC tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre. Chi ce li ha detti? E perché — nonostante la loro gravità — nessuno li prende in considerazione? Se si pensasse a chissà quale inchiesta di controinformazione, si sarebbe fuori strada. Le cose dette sopra sono da tempo di dominio pubblico nella giungla del sottopotere dei partiti e dei giornali romani. Ad esempio le notizie sul «blocco delle trattative» ci furono raccontate in parte da militanti dell'ex «Febbraio '74», poi confermate da Acquaviva del PSI e figuravano in una dettagliatissima ricostruzione pubblicata il 21 maggio dall'Espresso (quasi certamente dettata da Signorile) ma subito dimenticata.

I socialisti, poi, che hanno accuratamente evitato di rendere note le informazioni più importanti in loro possesso, non hanno avuto difficoltà a esporre

(nella persona di Acquaviva prima e in quella di Cicchitto poi) il mercato di Piccoli; salvo poi diramare una smentita di Craxi. Evidentemente «su una simile stupidaggine non vale la pena di provocare una crisi di governo».

E' lo stesso direttore del Secolo XIX, Michele Tito, a raccontarci i fatti riguardanti il suo giornale previa la formula di rito: «Se mi citate, io vi smentisco». All'Espresso, il direttore Zanetti è minuziosissimo nel metterci al corrente delle responsabilità di Pascalino nella diffusione delle lettere al Corriere della Sera; mentre — pur ammettendo che «la persona in questione potrebbe anche agire per conto di Palazzo Chigi» — comunica che se scrivessimo della consegna della lettera all'Espresso da parte di Andreotti, lui sarebbe costretto a smentirci. Ciò nonostante che egli stesso lascia implicare

tamente intendere di tale consegna, e che poi essa viene esplicitamente confermata negli ambienti dell'Espresso. Per esempio di Mario Scialoja, il giornalista che pur conoscendo dall'inizio tutta questa storia, non aveva avuto difficoltà a firmare l'articolo in cui si tirava in ballo la famiglia Moro. A questi nomi è da aggiungere solo quello di Giacomo Mancini (che, casualmente incontrato, ci racconta dei rapporti esistenti tra la chiusura del caso Moro e le dimissioni di Leone; nonché ci conferma ancora il mercato di Piccoli) e i tanti che ci hanno evitati e ignorati.

Tutti uniti nella formula di rito: «Io te lo racconto, ma se mi citi ti smentisco», che ormai caratterizza la deontologia professionale dei politici e dei giornalisti italiani. E che tornerà in auge poche settimane dopo, a proposito delle rivelazioni sul memoriale Moro.

via di fondazione si riflette in una politica dell'informazione in cui il messaggio proveniente dall'alto si fa martellante e toglie spazio all'inchiesta (e anche alla semplice esposizione dei fatti). Ma c'è qualcosa di più. Le fonti dell'infor-

attraverso quell'unica fonte. E passa solo se quel giornale, se quel direttore, se quel giornalista, hanno saputo dimostrarsi persone affidabili. Non è detto dunque che il servilismo di direttori come Di Bella, Zanetti e Scalfari (tanto per dire

rantire il prestigio della loro testata. E' facile piegare a questo principio la cosiddetta deontologia professionale del giornalista: per esempio è moralmente normale per Zanetti rifiutarsi di «tradire» una manovra di Andreotti, anche se ciò

STUDENTI

Roma: già sessanta scuole contro Pedini: nuovo divieto a manifestare

Vietato (senza spiegazioni) il corteo del 25: è dall'ottobre del 1976 che gli studenti medi di Roma non hanno il «permesso» di scendere in piazza!

Roma, 23 — La questura ha nuovamente vietato il corteo dei medi previsto per mercoledì 25, senza darne i motivi. Durante l'incontro, comunque, il questore ha lasciato capire che la manifestazione potrebbe tenersi venerdì 27: in questo senso ha invitato i compagni presenti ad effettuare subito una nuova notifica di manifestazione appunto per venerdì prossimo.

Mentre scriviamo è in corso alla Casa dello Studente un'assemblea dei medi per decidere ulteriori iniziative contro questo ennesimo divieto: è dall'ottobre del '76 che agli studenti medi non viene concessa l'autorizzazione ad effettuare un corteo sui loro problemi! Ricordiamo anche che lo scorso anno la questura di Roma ha tenuto lo stesso atteggiamento vietando tutte le manifestazioni dei medi, per arrivare allo scontro aperto con gli studenti non si può non scordare il 25 febbraio: gli arresti indiscriminati, i pestaggi e la condanna ad oltre due anni di reclusione a due studenti «colpevoli» di essersi rifugiati dentro un garage per sfuggire ai pestaggi della polizia e condannati, come dice la sentenza, per avere «le mani che odoravano di ben-

zina». I divieti della questura, le cariche di questa mattina al Policlinico sono il chiaro segno della volontà precisa di bloccare le possibilità di approccio del movimento con la realtà di Roma. La questura con l'avallo di tutti i partiti vuole negare la possibilità di dimostrare che esiste un movimento di opposizione.

Il movimento, i compagni medi non vogliono più subire questo ricatto: è necessario quindi organizzare una vasta mobilitazione. E' doveroso in questo momento che chi oggi ancora parla di democrazia prenda posizione contro questa situazione, contro questi divieti. Non è certamente democratico impedire ad oltre sessanta scuole, tutte quelle che finora hanno preso posizione contro la riforma Pedini, di manifestare in piazza, pacificamente, i propri contenuti. Non è democratico se si ricorda che è stato permesso alla FGCI, che oggi rappresenta una parte minima del movimento dei medi (e i 3.000 in piazza lo dimostrano), di effettuare un suo corteo portando in piazza il proprio avallo alla riforma, giovedì 19, mentre oggi si vieta agli studenti medi di scendere in piazza.

Torino:

Un'autogestione contro la «riforma»

Torino, 23 — L'assemblea degli studenti del IX I.T.C. «Rosa Luxemburg» ha indetto una settimana di autogestione contro la riforma della scuola. Gli «assaggi di riforma» «propinati dal Provveditorato avevano prima portato gli insegnanti a scioperare contro lo smembramento di alcune classi (causa le bocciature) e per il rispetto dei 25 per classi.

La mobilitazione è ripresa con forza la scorsa settimana, contro l'ordine del Provveditorato di portare a 60 minuti la durata dell'ora scolastica, con la conseguenza di costringere gli studenti anche alla frequenza pomeridiana. Alle proposte «alternative» degli studenti (impiego pomeridiano degli insegnanti per «altre» attività di studio, uso della biblioteca, sperimentazione) il Provveditorato ha indirettamente

risposto vietando il frazionamento delle 6 ore mensili di assemblea, che pure era stata approvata dal Consiglio d'Istituto: vietata quindi giovedì una assemblea sulla riforma.

La goccia che faceva traboccare il vaso era il tentativo di militanti esterni della FGCI di far aderire gli studenti alla manifestazione pro-riforma. Tutti dentro, invece, in assemblea non autorizzata. Si analizzava la riforma in collettivi e in una seconda assemblea (venerdì) si decide l'autogestione contro la riforma Pedini (700 SI, 11 NO, 10 astenuti).

Per allargare la mobilitazione martedì 24 (ore 15,30) si tiene un coordinamento cittadino al «Luxemburg» (corso Caio Plinio n. 6, di fronte allo stadio di baseball, autobus 69; 55; 61/1; 1). Si discute di un'eventuale manifestazione cittadina.

Scomparse le foto scattate in via Fani

Che fine hanno fatto le fotografie scattate da un fotografo la mattina del 16 marzo in via Fani e che riproducevano i drammatici avvenimenti del prelevamento di Moro? I giornali del 19 marzo, chi a nove colonne come l'Unità, chi in poche righe come L'Avvenire, parlavano tutti dell'esistenza di queste istantanee, presumibilmente molto importanti per l'inchiesta se alcuni giornali parlarono addirittura di «immediatezza dell'immagine raccolta» (fra questi La Stampa che poi mesi dopo, il 4 giugno ritornando sull'argomento, ripropone il contenuto in sequenze di gente che accorre dopo la strage della scorta). La stessa Unità, sempre il 19 marzo, riferisce — e le notizie non possono che venire dalla

questura — di ingrandimenti formato parete già in visione degli inquirenti. Tutti gli organi di informazione attribuiscono queste foto ad una giornalista dell'Agenzia Asca e le supposizioni su queste testimonianze si sprecano: ma solo per un giorno. Cioè il giorno dopo, infatti, nessuno più riprende questo episodio.

Ora rimane solo il senatore DC Cervone che lo inserisce fra i trenta punti da chiarire su tutto l'affare Moro nella famosa intervista rilasciata settimane fa all'Europeo.

In un libro che a giorni uscirà per le edizioni Bertani, Enzo Manderino, giornalista, trattando dell'informazione durante il caso Moro ritorna su queste fotografie improvvisa-

mente scomparse di scena e, pare, anche dal materiale istruttorio. Dalle indagini da lui svolte risulta che le fotografie furono effettivamente scattate ma non dalla giornalista dell'Asca che si presentò da Infelisi, allora di turno nell'inchiesta. Ma da un suo amico che per paura non ha voluto entrare in alcun modo nella faccenda (gli inquirenti sono poi venuti a sapere l'identità del fotografo nessuno l'ha mai interrogato); che la giornalista dell'Asca quando venne fuori la storia delle foto fu licenziata in tronco per poi venire riassunta solo mesi dopo; che il licenziamento della giornalista è quasi certamente opera del condirettore dell'agenzia il quale a sua

volta appartiene alla segreteria particolare di Flaminio Piccoli il quale è proprietario dell'agenzia; che, infine, quando al fotografo è stata prospettata la scomparsa delle foto dall'istruttoria avrebbe affermato: «Allora la faccenda è gravissima»!

In molti erano certamente a conoscenza dell'esistenza di queste foto, da Andreotti a Pascalino, da De Matteo e Cossiga, da Rognoni alla delegazione DC: cosa c'era riprodotto in quelle foto per fare affermare all'unico testimone che la loro scomparsa rappresenta una faccenda gravissima? Come mai contemporaneamente alla loro scomparsa venivano proposti all'opinione pubblica quegli identikit assurdi?

Manifestazione nazionale dei giovani precari

Siamo abbastanza... pacifici ma blocchiamo il traffico

Erano già le 10 a Piazza Esedra, luogo di concentramento della manifestazione nazionale dei giovani, ma non tanto, lavoratori delle liste speciali, e la gente non era poca: pochi gruppetti che discutevano animatamente, qualche striscione steso per terra. Incontriamo un delegato di Reggio Calabria che conosciamo, Nuccio. Ci informa della situazione nella sua provincia: «Siamo venuti solo in 20, quelli che lavoriamo all'Ispettorato del lavoro. Gli altri sono rimasti a casa, perché si sono «adagiati» venuti a conoscenza dell'impegno preso dai sindacati con il Ministero del lavoro per il rinnovo del contratto di altri 10 mesi. Capiscono che l'ipotesi prospettata dal sindacato (formazione-lavoro a salario ridotto e professionalizzazione generica, senza sbocchi occupazionali immediati ndr) non è buona, ma credono che restare 10 mesi in più occupati, rafforzi la possibilità di rimanere dove sono per sempre... una speranza confortata spesso dalla ricerca e dall'utilizzo delle clientele. Tra l'altro credo che da noi in tante situazioni di lavoro c'è molta delega verso il rappresentante sindacale (in molti casi partitizzato) e anche se non sono d'accordo con lui, hanno un atteggiamento passivo rispetto alle decisioni da prendere. Il telex del sindacato sull'impegno del ministero, ha nel caso particolare, agevolato questo che è uno degli atteggiamenti rispetto al sindacato sulla cui linea

di rifiuto della continuità del lavoro, pure questi giovani non sono d'accordo...».

Mentre parliamo con questo compagno ci accorgiamo che la gente in piazza sta aumentando inaspettatamente.

Adocchiamo una compagna delegata di Taranto e la fermiamo.

«Dalla puglia non è venuto quasi nessuno — ci dice — perché quelli di Bari e Napoli, tra gli autori dell'incontro al ministero, hanno organizzato delle assemblee e delle iniziative regionali in contrapposizione alla manifestazione nazionale.

Insieme ad una serie di problemi nella decisione di non venire a Roma ha pesato anche il terrorismo verbale del sindacato contro gli estremisti organizzatori della manifestazione di Roma e il pericolo di scontri; c'è tra noi gente sposata che ha paura di cose che vede come "ai limiti della legalità" perché ha "famiglia e responsabilità". Comunque il nostro problema maggiore è che non abbiamo quasi per niente canali di comunicazione che permettono di far circolare le informazioni e le discussioni (dove ci sono) che si svolgono nelle varie zone. Di questo vuoto abbiamo risentito anche nella preparazione della giornata odierna. Di fronte al colpo di mano attuato dal sindacato non abbiamo avuto i mezzi sufficienti quanto meno a limitare i danni... Dopo la riunione di settembre, quanto dibattito e informazione è circolato a li-

vello nazionale? LC quotidiano da solo non può bastare, di usare gli altri giornali non se ne parla. Io penserei ad un bollettino interno...».

Finiamo di discutere quando in piazza ci sono ormai oltre un migliaio di persone pronte a partire in corteo. Una cosa ottima se si pensa al muro di ostacoli che ha incontrato questa scadenza. Si parte con in testa lo striscione del coordinamento nazionale. Poi ci sono i giovani precari di Roma e via via i giovani di altre regioni e province: Roma, Frosinone, Reggio, Cosenza, Potenza, Campobasso, Siena, il Veneto e la Sicilia. Alcuni sono con le mogli, altre con i mariti, tra i siciliani c'è anche qualche anziano e dei bambini. Tra le file del corteo ci sono i trimestrali delle liste ordinarie dell'Anas e dell'Acì di Roma, un gruppo di disoccu-

pati, molti anziani, sempre di Roma, occupati in due cooperative e con un contratto di sei mesi. Si gridano gli slogan; quelli di Roma urlano: «Gli ospedalieri ce l'hanno insegnato lotta dura senza sindacato», sono vicini i giovani di Reggio Calabria che smettono di gridare il loro slogan «lotta, lotta, lotta il posto di lavoro non si tocca», per riprendere quello dei romani. Si sentono altre parole d'ordine: «Tina, Scotti c'avete tutti rotti», «legge giovanile decreto Stammati resteremo sempre disoccupati».

Niente da fare: vengono rimandati indietro e riconvocati per le 5 del pomeriggio. Dopo il pranzo, alle 14.30, i precari si sono riuniti in assemblea alla Casa dello studente dove hanno denunciato le sporche manovre del sindacato nell'incontro farsa tenuto al ministero del lavoro il 19 scorso. S. P.

Porto Marghera

Filatura veneta: una lotta operaia

Queste foto documentano la lotta dei dipendenti della Filatura Veneta, una fabbrica del ciclo tessile situata nel cuore di Porto Marghera. E' una storia troppo uguale a quella di tante altre industrie del settore per sorprendere ancora.

Dopo anni di sfruttamento intensivo della forza-lavoro e degli impianti, i padroni decidono di chiudere bottega infiscian-

dosene degli uomini e delle donne occupati. L'azienda viene messa in liquidazione e i 59 dipendenti si ritrovano a spasso. L'arroganza del padrone è tale che la Direzione aziendale rifiuta ogni incontro coi lavoratori, disertando le trattative e impegnandosi invece in lussuose crociere turistiche.

I lavoratori e le lavoratrici della Filatura so-



Giovanni Paolo II

“Il mio regno non è di questa terra, comunque...”

Il papa del resto del mondo e vescovo di Roma

Un papa nuovo, strano, moderno, sicuro, lucido, aperto...? Sicuramente un papa cattolico, nel senso più ampio del termine. Un papa conscio del suo potere, preoccupato di non confondere il livello religioso da quello temporale, convinto comunque che se il «regno non è di questa terra», è su questa terra che comunque questo segno si deve manifestare e concretizzare. Un papa non disposto a frantumare nelle mille correnti cattoliche il significato ultimo della missione della Chiesa, non pluralista ma sensibile alla collettività. La Chiesa ha una sola parola per il

mondo, molti devono pronunciare e propagandare. Ogni cattolico è missionario: il papa mette in movimento un esercito non sulla base della disciplina, su cui nel suo primo discorso nella Cappella Sistina si è soffermato a lungo, ma soprattutto sui contenuti ultimi del «messaggio cristiano». Il terreno è fertile, e lo stesso papa lo ha individuato «Oggi così spesso l'uomo non sa cosa si porta dentro, nel profondo del suo animo, del suo cuore. Così spesso è incerto del senso della sua vita su questa terra. E' invaso dal dubbio che si tramuta in disperazione...».

La disperazione dell'uomo: su questo dato molte chiese, sette, associazioni, comunità, hanno costruito in questi anni il rilancio di una spiritualità che la inesorabile marcia della società industrializzata e dei suoi valori sembrava aver definitivamente interrotto. La Chiesa cattolica si rilancia su questo terreno che non aveva mai abbandonato ma sul quale si era dispersa, in mille rivoli e polemiche.

La Chiesa recupera la sua unità, e si fa forte a partire da un terreno in cui la sua potestà oscillava dal silenzio al compromesso col regime, a parti-

re dall'est. Una «nuova frontiera», da aggredire non più accerchiati, a partire dal silenzio o dal compromesso, ma da accerchiare con il potere «ecumenico», complessivo della Chiesa romana. «Non abbiate paura. Aprite, anzi spalancate le porte a Cristo. Alla sua salvezza potestà aprite i confini degli Stati, i sistemi economici e quelli politici, i vasti campi della cultura, di civiltà, di sviluppo». Il passaporto per «i paesi dell'est» ha il timbro di Giovanni Paolo II. Naturalmente tutto questo non ha niente a che fare con il «regno di questa terra».

no riuniti in assemblea permanente ormai dalla fine di settembre. All'interno della fabbrica, dove, a turno, rimangono anche la notte, trascorrono le giornate cercando di organizzare attorno alla loro lotta la solidarietà più ampia possibile. Gli operai della Filatura Veneta sono i soli a dover affrontare una simile situazione: i 106 dipendenti della Jovinelli da maggio senza stipendio; i 60 della Tisa; i 180 dello Jutificio di San Donà; le 40 dipendenti della Mazza, sono solo alcuni esempi di come procede — nell'attacco al salario e

all'occupazione — la ristrutturazione nel settore tessile e dell'abbigliamento in provincia di Venezia.

Il 13 ottobre migliaia di operai sono scesi in sciopero e in piazza a Mestre anche contro questa situazione, portando sotto gli occhi di tutti l'immagine di una forza viva, malgrado l'incertezza che l'attraversa, malgrado il peso dell'attacco padronale e del controllo sindacale: una realtà occorre indagare, per capirne la dinamica nuova e le radicali potenzialità.

Stefano e Gianfranco

Roma. Conferenza cittadina del PCI sul governo di Roma

«Siamo in crisi, ma siamo sempre noi»

Chiaromonte per la segreteria chiude il dibattito

Roma. «Con il terrorismo, nero o rosso che sia, e con il corporativismo attaccano il PCI». «Apriamo il massimo dibattito con i socialisti, ma sia ben chiaro che noi non abbiamo nessuna intenzione di abiurare la nostra storia». «L'unità a sinistra è indispensabile per l'unità di tutte le forze democratiche».

«Dovete essere orgogliosi di militare nel PCI». «Noi non siamo in crisi, è tutta la società che è in crisi, siamo di fronte a un'impresa titanica, forse nessun partito comunista nel mondo si trovato di fronte a questo attacco nel momento in cui è vicino a governare un paese». Queste sono alcune delle frasi del discorso Chiaromonte che ha concluso così il dibattito della conferenza cittadina del PCI sul governo di Roma, cui hanno partecipato circa 1.200 delegati in rappresentanza dei 42.000 iscritti. Un intervento che ha cercato di risollevarli gli animi dei militanti comunisti che nei loro 57 interventi, in tre giorni di dibattito, avevano denunciato la crisi che vivono, le difficoltà che hanno a portare la linea del PCI tra la gente; il grande calo di tensione militante che esiste nelle sezioni; la difficoltà a raggiungere gli iscritti dell'anno passato.

(Non è stato ancora raggiunto il 100 per cento).

Chiaromonte, a giustificato la crisi che esiste nel partito affermando: «Qual'è la forza politica che non ha commesso errori?» e insistendo molto sull'attacco che il PCI subisce da parte di tutti, in particolare a Roma. Ha sostenuto contro chi diceva di ritornare all'opposizione, che i comunisti devono essere fieri oggi di governare la città perché questo compito gli è stato assegnato dalla clas-

se operaia e tornare indietro sarebbe un grosso tradimento, suggellando questa posizione con questa frase, forse storica per il PCI «Noi siamo un partito di governo e di lotta e viceversa di lotta e di governo». La richiesta da parte degli intervenuti di un attacco più preciso e consistente alla politica della DC che a Roma si manifesta con l'atteggiamento del democristiano Vitalone (presidente del tribunale amministrativo) che bocchia quasi tutte le deliberazioni della giunta, della provincia della regione. In pratica la DC di Roma, feudo di Andreotti, tiene un doppio atteggiamento: da una parte la politica unitaria nazionale, dall'altra il cercare di sputtanare la giunta davanti alla cittadinanza, perché incapace di governare. E' stata accolta con impegni di lotta che sono molto futuri e vaghi.

Si è espresso d'accordo anche lui, che per governare la città non bastano le mani pulite, che bisogna fare di più, ma, un programma di lotte, come ha chiesto la base, nulla. Solo due indicazioni precise, battersi nelle fabbriche contro chiunque si esprima o presenti piattaforme diverse da quelle

della CGIL, CISL e UIL. Un invito esplicito a boicottare la piattaforma dell'FLM. Aprire una campagna di lotta affinché gli ospedali funzionino. Quindi non basta mandare l'esercito, cosa molto giusta e necessaria, ma dobbiamo andarci pure noi con la gente per farli funzionare. Il policlinico, è l'obiettivo. In pratica Chiaromonte vuole ripetere quello che ha fatto Lama nel '77. Chissà come andrà a finire?

Sul partito degli amministratori e quello delle sezioni, così più volte è stata definita la situazione interna al PCI, si è solo dichiarato d'accordo sul cambiamento interno, verso il decentramento, proposto dal segretario Romano Ciofi, cioè non più centro-zone-sezioni ma centro-circoscrizioni-sezioni (le zone erano cinque, le circoscrizioni a Roma sono 20).

Una conferenza insomma in cui il PCI ha cercato di mettere delle toppe a quelle tante disfunzioni che in questi due anni in cui ha governato Roma si sono manifestate. Sicuramente un cambiamento dal modo di mal governare la città della DC c'è stato, ma questo è totalmente insufficiente.

Non è un caso comunque che in questa con-

ferenza alcuni dei maggiori problemi che si vivono nella città sono passati molto alti. I fascisti e l'impunità che gli viene concessa dalla magistratura, la casa, i problemi dei giovani, gli spazi verdi e culturali. Non è strano che il PCI oggi nel mirino dei fascisti, abbia sorvolato questo problema, visto che se no la loro impotenza si sarebbe manifestata ancora maggiormente. La magistratura, come la casa non si possono toccare, perché se no come si metterebbe con la DC? Così la magistratura continua a fare il bello e il brutto tempo; rimangono sfitti 40.000 appartamenti; gli speculatori come Andreuzzi alla Magliana, continuano a imperversare. Sui giovani pochi fatti, perché fare riferimento alle leghe. L'hanno capito pure loro non è sufficiente.

Comunque anche quelle iniziative in cui il PCI c'è, tipo le occupazioni delle terre sono completamente emarginate da tutto il resto del partito. In tutta la conferenza non c'è stato nessun accenno al progetto di risanamento del Tevere, nonostante in tutta la città se ne parli. Ma l'iniziativa si sa è proposta «da estremisti». Viva il confronto e la democrazia di cui tanto si è parlato nella conferenza.

Una cosa stranissima comunque il fatto che in un solo intervento si sia accennato all'Estate Romana, la migliore iniziativa presa dal comune.

Chissà perché nessuno se n'è vantato visto che si è molto parlato e straparlato delle cose fatte? Una cosa non stranissima è che della sconfitta dei no al referendum sul finanziamento ai partiti, praticamente non s'è detto nulla.

Giorgio A.



Paolo Ciofi, segretario romano del P.C.I.

I poteri della farsa



Molti giornali in relazione al delizioso spettacolo teatrale che si è tenuto sulle terrazze della redazione del Male in via Lorenzo Valla, hanno parlato di goliardia. La differenza fra teatro e farsa è indubbiamente sottile. Erano forse gli spettacoli del Cabaret Voltaire? Quando si entra nel territorio minato dell'arte gli unici discorsi possibili sono i discorsi di gusto. Esaminiamo, allora, la recita sotto il suo aspetto formale. L'interpretazione di Papa Wojtyla era stupenda, un felice connubio fra Petrolini e Buster Keaton. Bisogna ammettere che la valentia dell'attore era sostenuta da una sapiente regia ispirata soprattutto al famoso Nerone di Petrolini. Le numerose interruzioni del discorso di Giovanni Paolo III erano infatti, sul filo di una delle forme più riusate di parodia del potere: l'applauso preventivo. Anche alcune delle gag erano centrate e ben riuscite come ad esempio la battuta: «Io pastore e voi pecore, capito!».

Infine la marcetta di Disneyland che segnava la fine delle rappresentazioni, lungi dall'essere una tro-

vata goliardica, era un preciso segno della valenza di questo nuovo papato, insieme americano e spettacolare. Quale segno migliore dei famosi eroi di Topolino allora?

Passando poi al contenuto della rappresentazione, essa è stata paritica dopo un lungo sforzo teorico che ha individuato nella trasformazione della Chiesa e nella sua capacità di giocare un ruolo di chiarificazione spettacolare uno dei grossi nodi dei prossimi anni. Insomma la Chiesa ha deciso di giocare grosso e punta tutte le sue carte sulla fine del mondo. In caso contrario poche chance rimangono ai preti, e così Papa Wojtyla è il papa a cui è stato assegnato il compito di gestire la prossima fine del mondo grazie ad una terza guerra mondiale. Questa è la macchina mostruosa che hanno innescato i futuristi e non sarà certo facile sventarli. Le persecuzioni nei nostri confronti e segnatamente nei confronti di Sacco e Sparagna si giustificano solo in questa chiave. Bisogna assolutamente sventare le losche manovre di GP. Saluti e grazie

La redazione del Male

PER TUTTI I COMPAGNI DELLA BASILICATA

Domani mercoledì alle ore 7, a Lavello si pre-

senta il vescovo con la forza pubblica per cacciare la comunità di base occupante la chiesa da 5 anni, occorre la massima presenza militante.

AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12 -

foglio di informazione e comunicazioni.

○ SICILIA OCCIDENTALE

Sabato 28, si terrà a Palermo alla libreria «Centro fiori» alle ore 10, una riunione per discutere il progetto di una redazione siciliana e di un inserto periodico siciliano. Sono invitati a partecipare anche i collettivi di radio democratiche. Per informazioni telefonare a Lillo allo 095-381182.

○ PAVIA

Martedì 24 alle ore 21, riunione in sede per organizzare la mobilitazione per il processo del 7 novembre.

○ FIRENZE

Mercoledì 25 alle ore 21.30 attivo dell'area di LC alla casa dello studente di viale Morgagni.

○ TORINO

Martedì 24, alle ore 16, al Regina Margherita,

coordinamento provinciale dei lavoratori della scuola.

Mercoledì 25 alle ore 15.30 al Palazzo Nuovo, coordinamento delle studentesse.

Giovedì 26 alle ore 15.30 in Corso S. Maurizio 27, riunione degli studenti medi di LC per discutere delle iniziative da prendere sulla riforma.

○ PUNTO ZERO

I compagni del collettivo romano del trasporto aereo ha dato vita ad un giornale dal titolo «Punto zero» che vuol essere una sede di dibattito e di aggregazione per riprendere l'iniziativa politica sia all'interno dell'aeroporto di Fiumicino; sia per quel che riguarda i problemi del trasporto aereo. Aperto a tutti i lavoratori.

Nel primo numero si sono affrontati una serie di argomenti: l'accordo sulle festività, la stagionalità, la donna con un articolo del collettivo femminista Alitalia scalo, il rumore aeroportuale, il rinnovo del Cda Alitalia, una disamina sui fatti di Bologna per meglio comprendere il movimento '77 e la sua capacità di aggregare su obiettivi di opposizione al regime in atto nel paese.

Punto Zero uscirà periodicamente all'incirca ogni mese.

○ VERONA

Giovedì ore 21 sede di LC via Scrimari 38-A ci troviamo per parlare di: eroina, centro sociale, vizi privati e pubbliche virtù, angosce metropolitane e di provincia e tutto quello di cui abbiamo voglia. Portate proposte, iniziative, oppure non portate niente (c'è sempre qualcuno che ha tutto).

○ PER SILVIA e RITA

Fatevi vive e leggete la lettera su LC che verrà pubblicata a giorni. Martina e Antonella.

○ L.C. RIUNIONE A MILANO

Domenica 29 ottobre ore 9, a Milano (il luogo della riunione sarà comunicato successivamente) si terrà una riunione nazionale di LC di discussione sulla situazione politica, sulla realtà attuale di LC, sulla proposta di una rivista nazionale di LC di dibattito politico, di informazione e analisi di lotte e esperienze di organizzazione. Questa riunione è stata indetta al termine di un parziale incontro fra compagni avvenuta domenica 8 ottobre a Milano. Per ulteriori informazioni telefonare in sede a Milano tutti i giorni dalle 18 alle 20 e chiedere di Cesuglio o Nino. (tel. 02-6595423).

○ CESENA

Martedì alle ore 20.30 al circolo giovanile di via ex tiro a segno, riunione su: condizione giovanile.



Il '68: la rivolu

Il '68 raccontato e ripensato. Se lo fa chi lo ha vissuto il racconto è tutto meno che « canonico ». E' racconto di parte, interpretazione e giudizio. Nel libro di Guido Viale che racconta i fatti di un « '68 lungo » che è arrivato fino a ieri, le interpretazioni sono sicuramente controcorrente, ritorna un passato di cui non ci si vuole sbarazzare, ma neppure canonizzare. Il libro è uscito un mese fa ed è già molto discusso. Presentiamo qui l'introduzione invitando tutti ad intervenire (già ci sono arrivati contributi). Fatevi sotto!

La grande svendita

Un amico libraio mette in vendita a prezzi stracciati gli avanzati di un magazzino di dieci anni fa. Sulla porta della bottega attacca un cartello che dice: « '68: fallimento. »

I documenti di un movimento che ha fatto sussultare il mondo raggiungono così i reperti di tutti i grandi processi storici nel loro luogo naturale: sia esso il banco del rigattiere o gli istituti di storia dell'università. Il che è lo stesso.

Il consenso raccolto da questa iniziativa è pressoché unanime. Solo «l'unità» ha protestato contro questa svendita in nome del suo buon diritto di mercante di ipocrisia politica. L'incanto si è infatti svolto a macondo, luogo di tutte le perdizioni umane e culturali.

Bisogna riconoscere però che la merce è scarsa ed in gran parte adulterata.

Il sessantotto — per lo meno in Italia — non ha giornali, né radio libere, né libri, né riviste con cui esprimersi.

Circola con la forza e al ritmo del ciclostile; o addirittura attraverso la comunicazione orale nelle assemblee, nelle riunioni senza fine, negli incontri casuali, nei viaggi senza meta.

Il suo mito, e la valanga di pubblicazioni che lo alimentano, vengono dopo: frutto, in gran parte, del movimento nostalgico di chi « non c'era » e, « se c'era, dormiva »; e che avrebbe poi voluto che il tempo si fermasse, o che la storia tornasse indietro: per poter rivivere una situazione che lo ha visto escluso.

In quest'opera di affabulazione si distingue da noi il grupop dirigente de il manifesto, che ne fa la sua bandiera. Ma ha con sé la forza delle cose. Gli altri gli vengono dietro.

Questa nostalgia, di cui per anni si alimentano la società, le nuove forme di potere e, con esse, la sinistra rivoluzionaria, ha la forza di un occultamento. Impedisce di separare la realtà dai sogni. E finisce per produrre una rimemorazione della storia, non come eterno ritorno di un presente che misura su di sé il passato e l'avvenire, ma come una banale «coazione a ripetere».

Per questa sola ragione il sessantotto esige di essere interrogato. Cercando di non unirsi al coro delle rievocazioni di regime (che lo hanno ormai chiamato in cielo: come la resistenza o i morti di Reggio Emilia), né a quello degli ex combattenti (peraltro lo sono anch'io). Ma per tracciare una linea di demarcazione netta fra noi ed il passato: compreso quello che ci viene incontro come il «nostro passato».

La rivoluzione permanente

La cosa sessantotto è un complesso movimento della storia che abbraccia alcuni anni (per indicare l'anno, come data storica, scrivo invece '68). Nel periodo

a cavallo tra la seconda metà dello scorso decennio e i primi anni di questo, si sviluppa in quasi tutto il mondo una rivoluzione: cioè una trasformazione profonda nella gestione del potere, della produzione e della riproduzione sociale.

Molti di quelli che questa rivoluzione l'hanno iniziata o l'hanno promossa non si riconoscono più nei suoi risultati. Questo è un bene. E' un passo avanti verso una pratica della rivoluzione permanente che per compiersi ha bisogno di questo distacco.

Il movimento rivoluzionario di altre epoche ha pagato — e fatto pagare — molto cara la sua incapacità di prendere le distanze dai suoi esiti. Dieci anni dopo la rivoluzione bolscevica si era in pieno terrore staliniano. E non solo in Unione sovietica. Dieci anni dopo il maggio francese, per usare un riferimento decisivo, insieme alla rabbia e alla disperazione una corrente di scetticismo prevale e arresta coloro stessi che hanno cercato di farne la base e il punto di partenza della loro scalata al potere.

Ciò non dipende solo dagli esiti differenti apparentemente avvenuti da questi due eventi storici: vittorioso l'uno, sconfitto l'altro. Lo scetticismo travolge e paralizza innanzitutto la sinistra rivoluzionaria francese. Coloro, cioè, che avevano cercato di costruire il loro destino sulla nostalgia del maggio. Il resto ne è in gran parte una conseguenza.

Che senso ha questo paragone? La storia si è messa a correre più veloce. Il destino dell'«uomo» — questa immagine (e somiglianza) del dominio — ha imboccato un piano inclinato.

Ciascuno, se può, salta giù da

questo treno in corsa, prima che esso vada a sfracellarsi sul fondo.

A riconoscersi nel sessantotto o a rivendicarlo, sono rimasti in gran parte quelli che non c'erano o che erano o sarebbero stati dall'altra parte. Il sessantotto è andato al potere. Si è fatto regime.

Non si tratta solo di una questione di uomini. Naturalmente ci sono anche quelli. Ma ciò che innanzitutto è andato al potere sono le idee, gli strumenti di conoscenza del mondo, le forme di comunicazione, i simboli (soprattutto quelli): cioè il linguaggio che il sessantotto produce.

In questo processo subiscono certamente uno spostamento, che li rende per molti irriconoscibili. Ciò non esime dal cercare le radici della cultura dominante (quella cioè, delle classi e delle forze dominanti nelle forme assunte dieci anni fa dalla rivolta contro di essa. Farlo non è difficile.

La dissoluzione dell'egualitarismo

Basta seguire, per esempio, l'itinerario materiale compiuto dal contenuto centrale e più universale del sessantotto: l'egualitarismo. Esso si presenta come attacco alle forme con cui si esercita, prima di allora, gran parte del controllo sociale: tecnocratico, meritocratico, gestito attraverso la scuola di massa, per parte capitalistica; economico, professionale, gestito attraverso la politica delle alleanze, da parte del movimento operaio ufficiale.

Il sessantotto fa piazza pulita di entrambi. Ma la dissoluzione dell'egualitarismo è scritta nel suo stesso destino. Da un la-

to, esso produce, in forme diverse, una nuova gerarchia: nata per garantirne le « conquiste » ma soprattutto le « promesse ». La storia delle avanguardie di lotta che si fanno delegati, poi quadri sindacali, per finire, come militanti del PCI, a gestire la restaurazione dell'ordine produttivo nelle fabbriche è l'emblema di un processo che in forme parallele, anche se meno lineari, attraversa tutti i settori sociali nel corso di questi anni. Tra le mani di questo strato sociale, l'eguaglianza si proietta solo più nell'universo della parola: nell'unanimità del consenso e nel linguaggio politico con cui esso lo gestisce.

Dall'altro lato — in una nuova e più radicale opposizione alle forme di questo «consenso» — il cammino additato dall'egualitarismo (cioè l'aderenza ai dati immediati della vita quotidiana, in fabbrica, nella scuola, sul territorio, nella cultura) si dissolve nel suo contrario: nell'esaltazione della diversità come fondamento della separatezza.

Il femminismo traccia la strada e fornisce il modello a tutti gli altri movimenti che si costituiscono come critica pratica della «politika» del suo universo, del suo linguaggio, delle sue forme di dominio sugli uomini e sulle donne. Il nuovo femminismo nasce con il sessantotto, ma non dentro di esso: contro di esso.

Il movimento degli studenti ed il femminismo aprono e chiudono rispettivamente (nel senso di un destino storico, più ancora che in quello cronologico) questo arco di tempo, entro cui si sviluppa un intero ciclo di iniziativa operaia, di movimenti sociali, di lotta politica.

Operai e studenti

Che cos'è allora il sessantot-
to?

Da due punti lontani e contrapposti della costellazione sociale definita dalla grande espansione (e dalla controrivoluzione politica e militare) degli anni posteriori alla seconda guerra mondiale, si staccano e si trovano a convergere due movimenti di massa.

Gli studenti vi portano una critica radicale della struttura gerarchica della società e delle sue forme di dominio (la lotta antiistituzionale); il bisogno di rompere l'isolamento per com-
partimenti stagni su cui esso si fonda (la ricerca di un collegamento con la classe operaia); la critica della vita quotidiana come campo privilegiato della lotta politica (ciò che assegna dignità e forza per «contare» a un settore della popolazione); e a una condizione sociale che, né le statistiche, né l'analisi delle classi, né il diritto, ié la politica, né la gerarchia della società adulta, dalla famiglia al mondo della produzione, riescono a contemplare come una realtà «autentica»).

Gli operai vi portano innanzitutto il senso materiale e terreno del proprio corpo: del



la propria salute, che è «spesa come
ranza di vita» (in termini della cris-
tistici) e possibilità di viverli in
degli orari, dei turni, nel maion in
giare, dormire, riposarsi, della rea-
amore: che è possibilità di del passag-
sribuire più liberamente le «pensione» a
prie attività ogni giorno; delirico in
fatica, che è l'intensità con del nesso
il lavoro viene erogato nell'studenti e
co della giornata lavorativa; dia come
salario, che è forma in cui del «traga»; in
ora di lavoro viene ripartita America l
chi fatica e chi si appropria del mancato
la ricchezza prodotta; dell'«studenti e
per una vita condannata a «eraia at-
sere solo lavoro. Vi portano il «storico
il senso di sé più pieno: che centrale.
il modo in cui viene vissuto In esso
speso il proprio tempo. ura radice

Dall'incontro — reale o immaginario — tra questi contenuti (prima occultati dalla cultura ufficiale) o vissuti nell'isolamento di una compartimentazione sociale rigida, o di una sofferenza solitaria e rassegnata) nasce una realtà nuova: un movimento che travolge il resto della società, che fornisce un modello e uno stimolo dell'emergere di nuove forze in altri settori sociali: toglie ogni legittimità alle forme in cui negli anni precedenti esercitava il potere: che agisce in tutto il mondo un periodo di anarchia sociale e politica.

Dalla rivolta alla restaurazione

Il problema del potere è al centro di questo processo: che viene esplicitamente ma da nessuna parte esso « preso ».

Quando, alla fine del ciclo, le politiche di restaurazione internazionale e la nuova struttura del sistema internazionale si riveleranno frivole, lo spettacolo di una nuova avventura di forma di dispotismo, incubato durante la fase di adattamento dai contenuti stessi del movimento della rivolta, il senso compiuto delle sue prime ancora della sua esplicita e implicita teorizzazione, sarà nel frattempo radiato e approdato alla conclusione, le loro che il potere non è una «cosa» e che si prende — se non per loro caso » e per poco tempo — per le vecchie forme che in fondo si radica negli interessi della società. In questi atteggiamenti e nei comportamenti quotidiani di ciascun individuo, il tutto è riassunto di sotto alla

Questo movimento convergente e il suo esito — immediato o diluito nel tempo — costituiscono il contenuto comune di eventi tra loro differenti e lontani: la collocazione geografica, per sviluppo economico, per regime sociale e politico, per cultura, che si assempiscono tutti intorno nel '68: prova evidente che la storia ha ormai assunto un andamento mondiale.



Parigi, maggio, '68, una piccola tregua durante gli scontri

Produzione fallita



che è «spese come nel maggio francese; termini della crisi sociale degli Stati di viventi che accompagna l'escalation, nel maio in Vietnam e i primi anni osarsi, nella reazione nixoniana come bilità di del passaggio della «grande coa- mente le pizione» al regime socialdemo- giorno; delirico in Germania federale; asità con del nesso tra movimento degli agato nell'estudienti e autunno caldo in Ita- vorativa; dia come nella primavera di in cui o Praga; in Giappone come in ripartita America latina: l'incontro reale ppropria d mancata tra movimento o- ta; dell'estudienti e ripresa della lotta o- nannata a operaia attraverso questo perio- portano dlo storico come suo contenuto oieno: che centrale.

In esso si forma, con una ro- tura radicale rispetto al passato eale o mappena mascherata dalla riven- i contenitizzazione di una continuità ideo- alla cultura ogica con la tradizione del mo- nell'isolamimento operaio, la nuova sini- tra rivoluzionaria degli anni ses- na sofferenza anta. Come fatto sociale, che a) nasce una voce ed espressione ai con- enuti di questo movimento, pri- na ancora che come fatto poli- co ed organizzativo.

La solidità, l'autoconsapevolez- sociali; dia, la continuità, la stessa strut- tura organizzativa della nuova si- ista rivoluzionaria sono d'altronde direttamente legate alle for- ne in cui questo incontro si rea- zzabili; dove esso è solo mo- mentaneo, o resta allo stato di nera aspirazione; più concrete ricche di contenuti, dove es- o mette capo ad un confronto pprofondito e duraturo.

Ma questo incontro è un fe- cesso: almeno «aperto»; non ha un olo centro, ma due punti di mente postaranza tra loro distanti. E quin- molte possibili interpretazio- i. Per questo la frammentazio- politica ed organizzativa del- a nuova sinistra rivoluzionaria i una nuova ovunque il suo carattere do- minante; in misura sconosciuta enuti stessi movimenti rivoluzionari delle so comopoche passate.

Il movimento trasforma in ma- nel frattiera radicale i suoi protagoni- conclusioni, le loro figure sociali, i loro una «cos» rapporti reciproci, l'orizzonte del- e non cpe loro conoscenze. Insieme alle mpo — p ecchie forme di dominio, travol- ge o coinvolge, il resto della so- mportamietà. In esso si crea un nuovo un indivio dto dalla lotta di massa e non dall scelte compiute ai vertici del- l'organigramma sociale. E' il ter- ce di even- eno, la base sociale, su cui fiorio- la politica come orizzonte cul- ca, per sa.

Gli individui, i gruppi, le clas- si vengono riplasmati e ridotti a oggetti della lotta politica. E in essa si forgianno gli strumenti del- la restaurazione: attraverso l'or- ganizzazione politica del consenso.

de fabbrica taylorizzata. Ma que- sta interpretazione non regge. Sia il movimento degli studenti che il contenuto centrale del sessan- totto, l'egualitarismo e la prati- ca antigerarchica, si presentano puntuali, nella seconda metà de- gli anni sessanta :tanto in Eu- ropa (dove il ciclo di lotte dell' operaio massa tocca il suo cul- mine), che in Cina e nei paesi dell'est europeo (dove esso non ha ancora fatto la sua compar- sa, o è appena iniziato), che ne- gli Stati Uniti (dove si è ormai concluso da tempo).

Questa interpretazione ha però un fondo di verità: le lotte ope- raie con cui il movimento degli studenti si incontra non vengo- no «innescate» da esso; il più delle volte sono iniziate da tem- po; anche quando, come in Ci- na o in Francia, lo sviluppo de- gli avvenimenti più appariscenti sembrerebbe mostrare il contra- rio. Si tratta di movimenti tra loro indipendenti: alle origini.

Altra interpretazione: la simul- taneità del sessantotto nei diver- si paesi rispecchierebbe una cri- si di strategia del capitale. An- che dove raggiunge livelli di svi- luppo differenti (evidenziati da una diversa composizione socia- le della classe operaia, cioè dei rapporti di forza diretti tra ope-rai e capitale) esisterebbe in realtà una omogeneità internazionale del capitale: in campo politico, negli strumenti di organizzazione del consenso, a livello statale.

Il movimento degli studenti non fa che evidenziare questo fatto: Studenti e operai, che in Ce- coslovacchia, come in Jugoslavia, come in Ungheria, stanno for- giando gli strumenti del «loro» incontro, non si troveranno più. In Polonia la rivolta studentesca del '68 trascorre tra l'indiffe- renza degli operai; due anni do- po, la rivolta operaia di Danzi- ca e Stettino non trova eco al- cuna negli ambienti studenteschi e intellettuali.

L'Unione Sovietica, che trova in sé forze di coesione sociale sufficienti a bloccare questo pro- cesso, non viene toccata dal ses- santotto, se non nella trasforma- zione dell'opposizione revisionista nata con il ventesimo congres- so del PCUS, in dissenso radica- le, che rifiuta pregiudizialmen- te — perché non li trova — gli strumenti della lotta politica.

Che le forze dominanti dell' Unione sovietica abbiano da su- bito la meglio su questo proces- so — cosa che altrove non suc- cede — potrebbe insegnare molto sulla natura della restaurazione in cui esso si sarebbe dissolto. Ma l'arroganza del sessantotto la- scia invece passare con leggerez- za la riduzione drastica dello sce- nario del proprio internazionalis- mo; convinto, forse, di trovarsi di fronte un fenomeno di arretra- tezza, che lo sviluppo degli av- venimenti avrebbe finito per spe- zzare via.

Dieci anni dopo, il punto di vi- sta di chi non ne è stato coinvolt- ed ha dovuto imboccare altre strade comincerà a delineare l' orizzonte culturale entro cui fare i conti con l'esito a cui proprio il sessantotto avrà messo capo.

L'eccezione sovietica

Il sessantotto conosce due sole eccezioni a questo processo. Una è il Cile del generale Pinochet, culmine e laboratorio sperimentale della reazione nixoniana. Un esperimento difficilmente ripro- ducibile, e per questo fallito.

L'altro è l'invasione di Praga: simultanea all'esplosione del mo- vimento. Esperimento riuscito; che sottrae — dall'inizio — all' internazionalismo del sessantotto una parte decisiva del mondo.

Studenti e operai, che in Ce- coslovacchia, come in Jugoslavia, come in Ungheria, stanno for- giando gli strumenti del «loro» incontro, non si troveranno più. In Polonia la rivolta studentesca del '68 trascorre tra l'indiffe- renza degli operai; due anni do- po, la rivolta operaia di Danzi- ca e Stettino non trova eco al- cuna negli ambienti studenteschi e intellettuali.

L'Unione Sovietica, che trova in sé forze di coesione sociale sufficienti a bloccare questo pro- cesso, non viene toccata dal ses- santotto, se non nella trasforma- zione dell'opposizione revisionista nata con il ventesimo congres- so del PCUS, in dissenso radica- le, che rifiuta pregiudizialmen- te — perché non li trova — gli strumenti della lotta politica.

Che le forze dominanti dell' Unione sovietica abbiano da su- bito la meglio su questo proces- so — cosa che altrove non suc- cede — potrebbe insegnare molto sulla natura della restaurazione in cui esso si sarebbe dissolto. Ma l'arroganza del sessantotto la- scia invece passare con leggerez- za la riduzione drastica dello sce- nario del proprio internazionalis- mo; convinto, forse, di trovarsi di fronte un fenomeno di arretra- tezza, che lo sviluppo degli av- venimenti avrebbe finito per spe- zzare via.

Dieci anni dopo, il punto di vi- sta di chi non ne è stato coinvolt- ed ha dovuto imboccare altre strade comincerà a delineare l' orizzonte culturale entro cui fare i conti con l'esito a cui proprio il sessantotto avrà messo capo.

Interpretazioni del sessantotto

L'internazionalismo di questo processo, la simultaneità di even- ti tra loro indipendenti, ma ana- loghi, è un problema.

In Italia c'è chi ha cercato di spiegare la lotta degli studenti come riflesso e proiezione socia- le di un ciclo di lotte operaie cominciato molto prima: quello dell'«operaio massa» della gran-

ra percorsa o dimenticata da tempo.

La riorganizzazione del potere sociale

La crisi che il sessantotto por- ta ovunque alla luce — o che contribuisce a determinare — non è in prima istanza politi- ca (cioè relativa alle forme di organizzazione del potere stata- le), ma sociale (cioè relativa al modo di produzione delle merci e di riproduzione della forza-lavo- ro).

Modo di produzione? In realtà il movimento, con la sua criti- ca pratica dello stato di cose presente, rompe questa catego- ria, confinata dal marxismo orto- dosso in una sfera (quella dei rapporti di lavoro) da cui gli stu- denti, negli anni intorno al '68, sono esclusi e rigidamente sepa- rati, o considerati tali.

Se una cosa gli studenti portano alla luce con il loro mo- vimento è un dato che, negli an- ni del dopoguerra, accomuna gli stadi dello sviluppo economico ed i regimi sociali e politici più differenti: l'avvento della scuola di massa come forma di legitti- mazione della gerarchia sociale, del comando del lavoro morto su quello vivo dell'organizzazione della produzione in vista della merce.

Da questa cosa di legittima- zione non escono sconvolte solo la teoria e l'organizzazione del potere statale; vengono travolte

perfettamente intercambiabili e precari possono mutare. Ma nel- la società le nuove forme di po- tere hanno ormai lo spessore di una realtà consolidata.

Il femminismo

Con l'avvento del femminismo (modello ed emblema di una critica pratica alla cultura del sessantotto che attraversa tutta la società) si chiude un'epoca. Questo libro (cioè io) non ne parla. Per una cultura fondata sul dominio, sullo scambio, sui simboli (e per un maschio cre- sciuto a questa scuola) esso co- stituisce «l'impensato».

Ma non è casuale, forse, il fatto che esso nasca e si sviluppi come critica pratica a un punto di vista che raccoglie in un uni- co universo — quello della po- litica e del suo linguaggio — tutta la realtà. Con esso si sve- la il destino del sessantotto: che è quello di dissolversi dopo aver ridotto uomini e donne a inter- preti nella rappresentazione di un copione già scritto: quello in cui tutto è lotta di classe; a ruoli di una immagine della so- cietà che avvolge, in una rete di rapporti definiti e trasparen- ti, tutto il mondo e tutta la sto- ria; quello dell'analisi sociale a riserva, messa a disposizione di un dominio sulla natura e sulla storia che si appaga di se stes- so; quello in cui dovrebbe realiz- zarsi l'«emancipazione di tutta l'umanità».

La rottura di questo reticolo (che è la sostanza stessa della politica come «scienza totale» dell'uomo: ivi comprendendo an- che le donne e i bambini...) è il fondamento autentico dei mo- vimenti di liberazione contem- poranei da cui siamo coinvolti o travolti.

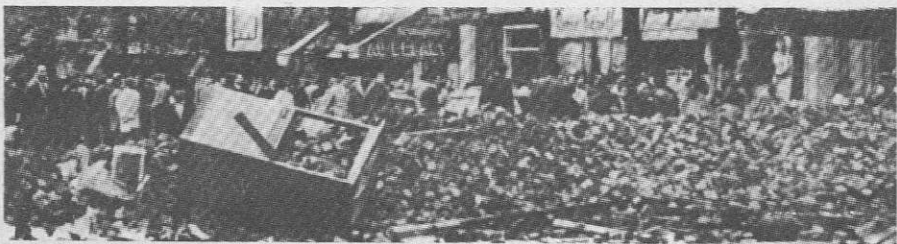
Tema di questo libro è il sen- so della liberazione (ed il sen- so di liberazione: ogni signifi- ficato rimanda alle emozioni del corpo) che attraversa studenti ed operai nel momento in cui mettono in causa le forme spe- cifiche di dominio da cui sono stati oppressi per due decenni o per mezzo secolo: la condizione sociale dello studente nell'univer- sità di massa e l'organizzazione del lavoro nella fabbrica taylor- izzata.

Ma è difficile anche solo im- maginare il senso di liberazio- ne che attraversa una donna quando mette in causa una op- pressione che dura da millenni; e che, in questa misura, si ra- dica nella natura impostata dal- l'intera storia dell'umanità (che è innanzitutto storia del domi- nio degli uomini sulle donne).

Un uomo deve accontentarsi di prender atto di questo even- to che gli viene incontro (e con- tro) cercando, per quanto è pos- sibile, di adeguarvisi. Si dilata improvvisamente l'orizzonte del suo mondo; ma le cose si ren- dono più labili, e le certezze si fanno problemi. La realtà, quella che si è cercato per mil- lenni di dominare, non è più ferma sotto i nostri piedi.

Il nostro ruolo (di oppressori) resta. E resterà a lungo. Dob- biamo imparare ad «abitarci». Senza cercare nuove conferme. E senza rinunciare per questo a lottare contro chi a nostra volta ci opprime e ci sfrutta. E sono in molti.

(dal libro: *Il Sessantotto, tra rivoluzione e restaurazione*; Guido Viale, editore Mazzotta, lire 5.000).



'68: la contestazione

nella forma di una crisi dei grup- pi dirigenti.

Crisi politica, dunque, che de- nuncia e comprova la relativa «autonomia» della sfera politi- ca da quella dei rapporti diret- ti di produzione.

Senonché quello degli studenti si presenta innanzitutto come un movimento «sociale»; la sua no- vità sta in questo: nella for- ma, quasi «pura», che la «mes- sa in discussione» della propria condizione vi assume; la sua in- fluenza sugli altri «settori so- ciali», e soprattutto sulla «clas- se operaia». Alla «lotta politi- ca» esso ci arriva ovunque at- traverso una strada non anco-

innanzitutto la società civile e le precedenti forme di controllo so- ciale.

La riorganizzazione che porte- rà il sessantotto al potere, per gestire attraverso di esso la re- staurazione — dopo una fase di anarchia sociale e politica più o meno lunga — avverrà soprat- tutto a questo livello. Per que- sto è così difficile riconoscerla.

Al vertice formale della pira- mide ritroviamo spesso gli stes- si simboli, o addirittura (come in Italia) gli uomini di sempre. Ma chi comanda nella società? Eb- bene: qui è avvenuta una rivo- luzione.

Gli equilibri con le forze poli- tiche che si disputano dei ruoli



□ CONTRO LA PRECETTAZIONE, CONTRO L'AUTOREGOLAMENTAZIONE DEL DIRITTO DI SCIOPERO

A luglio sono stati «precettati» i marittimi, poi è stata la volta degli operai della Liquichimica, dei marittimi di Civitavecchia e degli ospedalieri di Firenze. La risposta dei lavoratori alla precettazione, di queste settimane, è stata diversa da quella di luglio: hanno avuto la forza di opporsi a questo provvedimento dichiaratamente fascista.

Di estrema gravità sono state le dichiarazioni di Lama, di Marianetti della CGIL e di L. Libertini del PCI, Presidente della Commissione Trasporti alla Camera, che hanno favorito l'intervento dei prefetti e del Ministro dei Trasporti V. Colombo.

Questo Ministro ha avuto perfino la faccia tosta di andare in televisione a dire «che cosa vogliono ancora i lavoratori che stanno bene e che hanno avuto tutto quello che era possibile dargli».

L'attacco al diritto di sciopero è venuto prima di tutto da parte di coloro che dicono, a parole, di battersi per la democrazia: ciò deve farci riflettere su chi sono gli amici dei lavoratori e chi sono i nemici.

I Sindacati «unitari» non possono, di certo, sostenere apertamente la precettazione ed ecco allora la proposta dell'autoregolamentazione: vogliono limitare il diritto di sciopero, ma non nei modi e nella forma impopolare che propone Luciano Lama.

Da uno strumento repressivo sul piano legislativo e giuridico come è la precettazione si passa ad uno strumento repressivo sul piano politico e sociale come è l'

autoregolamentazione. Le forme sono differenti, ma la sostanza è la medesima.

Pur di farla accettare ai lavoratori gli «unitari» usano un ragionamento avventurista ed antiope- raio come questo: «L'opinione pubblica è esasperata degli scioperi, prima che sia il governo o il Parlamento a regolamentare il diritto di sciopero, regolamentiamolo noi».

Avventurista e suicida perché è come dire: «facciamo a meno della mano, altrimenti sono gli altri a toglierci tutto il braccio».

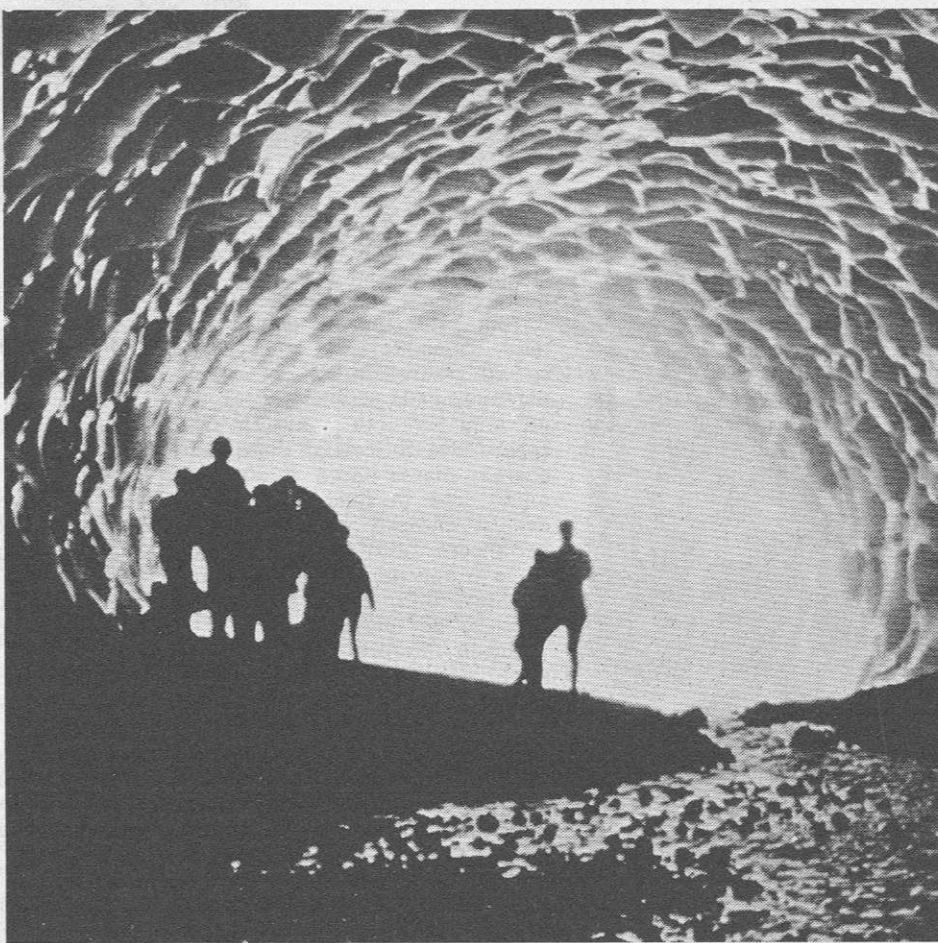
Antiopeario perché prende a pretesto le agitazioni dei Sindacati «autonomi» per limitare il diritto di sciopero. Che gli «autonomi» (Fisafs, Anpac, ecc.) strumentalizzando per i propri fini il forte malcontento che c'è tra i lavoratori è vero, come è pure vero che gli «unitari» non vogliono battersi decisamente contro i salari di fame e contro le condizioni e gli ambienti di lavoro schifosi.

Che le motivazioni degli «unitari» sull'autoregolamentazione siano politicamente deboli è dimostrato dal fatto che non vengono convocate assemblee nei luoghi di lavoro.

L'autoregolamentazione va vista innanzitutto come controllo sociale e politico nei confronti dei lavoratori iscritti a CGIL-CISL-UIL; ed è molto grave se si pensa che sono stati proprio questi lavoratori a mobilitarsi e a scioperare contro la precettazione dei marittimi di Civitavecchia e degli ospedalieri di Firenze.

Ma non basta: infatti l'autoregolamentazione è l'anticamera per regolamentare di fatto il diritto di sciopero. La strada che stanno percorrendo i signori sindacalisti è pericolosa e non lascia sperare niente di buono: come si fa non prevedere che nel giro di poco tempo l'autoregolamentazione non diventi regolamentazione con l'inserimento nei contratti di categoria o nel Protocollo Azienda-Sindacati? I codici di comportamento di categoria non vanno forse in questa direzione?

Perciò questo processo antidemocratico non si ripercuoterebbe solamente nei confronti dei lavora-



tori iscritti agli «unitari» già di per sé grave, ma contro tutta la classe operaia e tutti i lavoratori ed in particolare contro le lotte promosse dai collettivi e dai comitati di base. Motivi per ribellarsi ce n'è a sufficienza, ma soprattutto dobbiamo far valere le ragioni di chi vuole difendere e sviluppare la democrazia.

Opponiamoci, compagni e lavoratori, alla precettazione e all'autoregolamentazione del diritto di sciopero, con tutta la nostra forza e la nostra intelligenza.

17 ottobre 1978
Riccardo Antonini
operaio dell'armamento
delle FF. SS.

□ DAL LONTANO MEXICO UN «CARO» RICORDO

Tuxtla (Sud de Mexico) 2 ottobre 1978 — Cara gente che legge ancora questo giornale, chi vi scrive, vi scrive da molto lontano e con un sacco di cose da dirvi.

Immagino (anche se è molto tempo che manco dall'Italia), che continuate a menarvela ogni giorno con stupide storie se è il partito che fa la rivoluzione o il popolo, e via dicendo con le solite pippe mentali (seghe idiologiche per i più colti), roba insomma da «bar Casablanca» anche lui, Gaber, ce ne fa di pippe mentali!). Io invece, dopo aver abbandonato tutti i gruppi in Italia, avendo scelto di vivere una vita da «anarco-fricchettoni», sono partito per l'America e dopo aver «sfumacchiato» per tutti gli Stati Uniti e deciso con uno svizzero - sudamericano di andare a combattere in Nicaragua mi trovo a mezza strada con lo svizzero che è fuggito con una giapponese (ma che sono sicuro mi raggiungerà!), e con un nicaraguense di nome Antonio, il quale come il sottoscritto sta senza il becco di un quattrino. Domani ci apprestiamo a varcare il confine guatemalteco e poi l'Onduras e ad entrare attraverso i

monti nel Nicaragua. La gente di Mexico è molto stupida (senza offesa e senza indagare di chi è la colpa, ma è la verità): sente della musica rivoluzionaria ma è tanto buona di cuore e ti aiuta anche se è molto povera ed io e Antonio abbiamo tanto bisogno di aiuto.

Adesso diciamo due sole paroline a quelli che come tutti si sbracciano per le piazze a proclamare solidarietà e internazionalismo (parole che sanno di muffa) ma se ne fottono di fare qualcosa di concreto: il popolo di Nicaragua giorno per giorno è massacrato per mano di quel porco di Somoza e dei suoi luridi mercenari americani, inglesi, francesi, sud-vietnamiti, coreani, ecc., e io non me la sono sentita di rimanere a guardare, sì cari miei, perché anche voi avete sempre profferito che eravate pronti a partire, ma col cazzo vi siete mai mossi (comoda poltrona Laz-z-boy a due piazze) «tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare». Mai come ora mi è piaciuto usare un così usato proverbio santissimo. Io sono uno che a dire dice molto però mi piace anche fare.

Non vi preoccupate, non vi voglio tutti qui, sapete, è pericoloso, ci si può fare anche la «bua», e poi ti resta sempre difficile fare il bidet dopo aver caciato in mezzo alla macchia «tornate alle vostre superbe ruine, all'opere imbelli delle arse officine, ai solchi bagnati di servo sudore» diceva il Manzoni, e questo non per far vedere che sono colto ma è la verità, non ve ne abbiate a male... ciao!

□ «ALTRO CHE D'ORO, QUESTI TRAGHETTI SONO DI PLATINO»

Napoli, 16-10-78
Egregio Direttore,

Siamo cinquemila marittimi della Compagnia di Navigazione Tirrenia e

di altre Società a partecipazione statale, esasperati perché lo stipendio è bassissimo e lavoriamo solo sei mesi all'anno.

Abbiamo lottato molto per il rinnovo del contratto che non abbiamo ancora ottenuto e ne comprendiamo bene i motivi. Quello che non possiamo però comprendere, fatto grave e vergognoso, è che, con i tempi che corrono, con la nostra povera Italia indebitata fino all'inverosimile, possano essere ancora tollerati degli scandali di così grave entità quale l'ultimo scoppio in Tirrenia e di cui si parla chiaramente nell'Espresso dell'8-10-78.

Come mai, e con la complicità di chi, al giorno d'oggi si possa permettere che al timone di questa importantissima società di Navigazione a partecipazione statale ci sia un fascista prepotente quale il Signor Benedetto Minnone, che si fa chiamare «Il Duce», noto mafioso palermitano, complice e compare dell'ex Ministro Gioia attualmente sotto processo per il precedente scandalo dei traghetti d'oro, incompetente e disonesto, che acquista vecchie navi in Europa assolutamente inefficienti e inadatte per le nostre linee e tuttora giacenti nei cantieri per continue riparazioni quale il traghetto

Espresso Malta per un prezzo incredibilmente alto e si fabbrica ville a Palermo di 600 milioni?

Altro che traghetti d'oro! Qui si tratta di traghetti di platino!

Ci rivolgiamo a Lei perché voglia pubblicare questa lettera e denunciare il fatto all'autorità giudiziaria.

Gli equipaggi di tutte le navi della Tirrenia

□ PERCHÉ SCEGLIERE TRA «L'UNA O L'ALTRA»?

Cara Lotta Continua, ho deciso di scrivere per rispondere alla lettera apparsa su Lotta Continua del 10 ottobre, e firmata da Roby.

Quel compagno dice che è deluso dal fatto che Lotta Continua non è più un partito, ma semplicemente un'area del movimento. Io vorrei dirgli che, secondo me, è stato un passo avanti lo scioglimento del partito (e questo non lo dico solamente perché sono anarchico), perché se vogliamo veramente lottare, non è richiudendoci in un gruppo che riusciamo a fare qualcosa.

Se sei un sessantottista (e non lo dico con disprezzo), dovresti sapere che a quel tempo il movimento era uno solo, e non c'erano tutti quei gruppetti come ci sono adesso.

I «partitini» sono venuti dopo, e chissà perché allora il movimento è andato in crisi.

Non è dividendosi che si riesce a cambiare qualcosa. Certo, hai ragione quando dici che dobbiamo riprendere la lotta, ma non senza scordarci dei nostri problemi. Perché non possiamo pretendere di parlare di rivoluzione quando noi stessi siamo incasinati. E' forse nel «personale» e nella «lotta di classe» che manca chiarezza, cioè voglio dire prima il movimento era tutto per la lotta di classe, e adesso tutto per il personale. Ed è forse qui che sbagliamo. Ma chi l'ha detto che devi scegliere tra l'uno o l'altro, ma chi l'ha detto che le due cose non si possono fare contemporaneamente?

Lottare non significa non occuparsi più di se stessi, e così viceversa. Secondo me, non è rimanendo isolati che si riesce a uscire dalla crisi.

Saluti
Marco

Francesco Leonetti Conoscenza per errore

Dopo un silenzio di dieci anni, Leonetti ritorna alla letteratura con un progetto di narrativa, poesia e saggistica in cui si inserisce la «ri-composizione» di un romanzo pubblicato tra la chiusura di «Officina» e la fondazione del Gruppo '63.

«Nuovi Coralli», L. 3000.
Einaudi



NOVITA'
MAZZOTTA
Foro Buonaparte 52 Milano

UMBERTO TERRACINI CINQUE NO ALLA DC Scritti e discorsi	lire 6.000
NOAM CHOMSKY E JEAN PIERRE VIGIER VERSO LA TERZA GUERRA MONDIALE?	lire 2.500
ARTHUR JOSE POERNER NELLE PROFONDITA' DELL'INFERNO Prelazione di Jorge Amado	lire 3.200
ECKHARD SIEPMANN JOHN HEARTFIELD Introduzione di Mario De Micheli	lire 9.000
MARCO CAVEDON COMPAGNA CHITARRA Prelazione di Giovanna Marini	lire 2.500
CRITICA DEL DIRITTO/12	lire 3.500
SINISTRA 78/3	lire 800
PROSPETTIVA SINDACALE/28 Salario, crisi e rinnovi contrattuali	lire 2.000

Milano - Una donna muore dissanguata

In solitudine un'agonia durata tutta la notte

Milano, 23 — «Se ne è andata da qui e non ne abbiamo saputo più niente, poi ieri ci hanno detto che era morta». Laura Loda, 36 anni, madre di una ragazzina di 14, sabato pomeriggio si era presentata alla pensione Boccoli chiedendo una stanza per poche ore, poi per tutta la notte. Il mattino dopo, dato che la donna non rispondeva, il padrone ha sfondato la porta ed ha fatto la terribile scoperta: Laura era morta dissanguata con un'agonia durata tutta la notte nella

solitudine più totale. Secondo il referto medico si tratta di un tentativo di aborto, ma solo l'autopsia lo potrà confermare.

Questa la notizia, semplice, agghiacciante. Rimane da capire (e forse è impossibile) la storia di una donna giovane, da tre anni separata dal marito che abitava con la vecchia madre e con la figlia in una casa alla periferia di Milano.

«Laura aveva già fatto due operazioni terribili per l'ernia, sua ma-

dre l'aveva riportata a casa che sembrava una morta, doveva andare ancora, ma aveva paura, quando si cominciava con i ferri...».

Questo è quanto diceva una sua vicina. «Non ha voluto andare in ospedale per la paura». Una parente non vuole rispondere. «Sono cose personali, e quando c'è una morte di mezzo...». «Voleva anche abortire?». «Non mi sembra. I giornali scrivono tante cose, non lo so. Aveva paura dell'operazione,

era malata. Era qui poi è andata via. Nessuno sapeva dove fosse, se era sola... nessuno ha saputo niente, nessuno se lo aspettava».

Se non fosse stato per il bere l'avrebbero anche salvata dicono i medici, ma era stroncata ormai dal bere. Una donna giovane, bella, intelligente, con un cuore d'oro e che ad un certo punto decide di morire. La madre è stupefatta di parlare con i giornalisti. «Ormai non serve più», dice la vicina.

Marina

Cronache di una giornata qualsiasi

Milano, 23 — La cronaca nera riempie stamane le pagine di tutti i giornali: «Una donna muore di aborto clandestino nella solita stanza di una squallida pensione di via Boscovich al 27». «Bimba di 9 mesi muore presumibilmente per percosse». «Apparecchia male la tavola e il marito le spara due colpi in faccia a bruciapelo, è gravissima». Ogni volta che apriamo il giornale e leggiamo notizie di questo genere, rimaniamo sempre sconvolti dalla violenza che accompagna la quotidianità. Ogni volta siamo costretti a prendere atto di come sia facile cadere nella banalità del solito com-

mento, o del grido di allarme moralistico. (Giorgio Bocca, c'è pane per i tuoi denti). In realtà, non è facile uscirne, proprio perché non cambiano le ragioni che sono alla base di questi episodi di violenza.

C'è il caso della bimba di 9 mesi, Stefania Pompei che viene ricoverata alla clinica Mangiagalli, con fratture ed ecchimosi, provocate, probabilmente, da percosse. Dietro questo episodio c'è la solita famiglia di emigrati dal Sud,

che vive nella realtà alienante dell'hinterland milanese, San Donato, con tutta la violenza dello sradicamento dalle proprie tradizioni ed affetti. Questa violenza, ancora una volta, viene sfogata su chi probabilmente ha l'unica colpa di essere una bocca in più da sfamare.

Teresa Cosentino invece è l'ennesima dimostrazione di quanto poco incida la presa di coscienza femminista, nella vita di una donna di mezza età, ancora considerata proprietà

privata dal marito. Di questo è probabilmente ancora convinta Teresa che, non si è ribellata attraverso anni di vita difficile, avvelenata dalla gelosia del marito e dalle percosse. La conclusione è: due colpi di pistola in faccia «perché ha apparecchiato male la tavola». A questo punto non sappiamo più cosa dire perché è chiaro, che ogni volta che rifiutiamo i ruoli paghiamo caro, e se non li rifiutiamo è lo stesso. Siamo stupefatti di piangerci addosso, ma spesso non ci si offrono alternative perché non ci sono soluzioni immediate. Fino a quando? Alcune compagne della redazione di Milano

Francoforte. Fiera internazionale del libro

Il mercato dell'editoria scopre la donna

Francoforte, 23 — La «woman's press» di Londra fa un'edizione del poema di Jane Austen, «Aurora Lee». «L'edizione des femmes» stampa «Corinne ou l'Italie» di madame de Staël. Sono iniziative di donne per ricostruire la nostra storia, per trovare una nostra cultura. Una compagna della Virago press di Londra ci diceva che loro non escludono a priori la possibilità di pubblicare opere scritte da uomini. «Un libro come Anna Karenina, per esempio, pensiamo che si potrebbe inserire benissimo nel nostro programma».

A livello europeo — e anche negli Stati Uniti — le donne hanno riscoperto una parte grossa dell'opera di Virginia Woolf. Altri nomi che sono entrati nella nostra storia sono quelli di Mary Woolstonecraft e Amias Nin. E la ricerca continua.

Questa primavera uscirà negli Stati Uniti un romanzo di una certa Charlotte Perkins Gilman, intitolato «Herland».

Racconta di un paese di sole donne che viene scoperto da tre esploratori maschi. Questo libro è quello che sul mercato si chiama una «riscoperta»

perché è stato trovato per puro caso in un attico: una pila di vecchie riviste degli anni 20 che stavano per essere buttate via, diretta appunto dalla signora Gilman, che, era una nota socialista e femminista ai suoi tempi e che è stata cancellata dalla storia. Il suo romanzo l'aveva pubblicato su questa rivista. Abbiamo saputo questa storia alla fiera. Ce ne ha parlato la rappresentante della casa editrice americana che pubblica il libro e che vuole vendere i diritti di traduzione alle case editrici femministe in Europa. Probabilmente lo leggeremo anche Gilman diventerà una nuova eroina delle donne che noi in Italia questa primavera. La signora ne? E' quello che sperano forse gli editori che la lanciano e non solo per motivi culturali. Una cosa è parsa chiara qui alla fiera: che tutti vogliono sfruttare la moda del-

la donna che scrive, che tutti vogliono creare nuovi miti da fare consumare dalle donne.

Intanto, allo stand numero nove mila e rotti... troviamo una fotografia gigantesca di una clitoride accompagnata da un grande cartello con la protesta delle compagne di una casa editrice lesbica tedesca contro la mercificazione della donna alla fiera. Se ne sono andate lasciando le foto della clitoride insieme a un volantino che spiega come è nata l'idea di fare un libro fotografico sulla clitoride. «Quando una di noi ha fotografato per la prima volta la sua clitoride e ha fatto vedere la foto alle altre siamo quasi impazzite».

Poi a tutte abbiamo fatto la foto e ci siamo accorte che siamo tutte diverse». I commenti erano: «ma la tua sembra un cuore. La mia invece sembra un'uovo in

Proposta per un incontro

Il gruppo sul parto e il collettivo madri di Roma, sentono l'esigenza di incontrarsi con altre donne e collettivi per un confronto di pratiche che riguardano il parto, la maternità, il rapporto coi fi-

gli. Si propone d'incontrarsi a Roma il 23 dicembre, chi è interessato a questa proposta può telefonare a Patrizia 572732, Valeria 5110093, Silvana 6541517, Angela 6540101.

Ruth e Nancy

Milano. Dal processo alle BR

Scene da un tribunale

Una cronaca del «fuori aula» dedicata a poliziotti e giornalisti

Io e la mia «socio» abbiamo seguito fin dall'inizio il processo ai brigatisti a Milano, oltre a fare cronaca di quello che succede in aula ci è venuto in mente di fare la cronaca di altre cose, quelle piccole e insospettabili che ci sono ed avvengono all'interno della «macchina-palazzo di giustizia».

Cominciamo dall'inizio o meglio dall'entrata. Il tribunale di Milano come saprete vista la presenza dei brigatisti è presidiato da tantissimi «marziani» vestiti di blu e grigio (dentro ci sono quelli in nero). Per entrare bisogna far una coda, i primi giorni era mista (tipo le code della mensa universitaria), con signori distintissimi che imprecano, sottovoce naturalmente, per la perdita di tempo arrecata ai loro ritmi di lavoro. Poi non si riesce a capire perché dopo due giorni hanno diviso le entrate per i «maschietti» e le «femminucce». Dentro occorre passare attraverso quei marchingegni rilevatori di metalli che ci sono anche negli aeroporti, al di là del quale trovi ad attenderti sei o sette poliziotti che ti perquisiscono la borsa.

L'altro giorno la mia «socio» ha fatto suonare tutto l'apparato poliziotti s'immaginavano già mitra, pistole, dolci al cioccolato con dentro nascoste delle lime, ma erano solamente i pesi in metallo dell'orlo del vestito (comprato usato anni '50). Il guaio è quando non c'è il marchingegno ed usano quelli a mano, sarebbe come a dire un «palpeggio meccanico», uno struscio contro

pelle. Ma il palpeggiamento non finisce al piano terreno, si ripete prima dell'entrata nell'aula dove occorre far vedere il tesserino per entrare (immaginatevi le bocche storte e le occhiate quando leggono la testata scritta sui nostri cartellini: Lotta Continua).

Superato l'altro sbarramento alla porta dell'aula, finalmente si entra nell'ambito stanzone. Non c'è nemmeno il tempo di fare il rituale sospiro di sollievo, che lo scalatore fa arrivato in cima alla vetta, perché viene bloccata un'altra volta da «binieri» giovanissimi che ti ricontrollano tutto. Un altro capitolo a parte in questa cronaca delle cose che in genere non si arrivano mai a conoscere, è quello dedicato alla stampa, ai giornalisti.

La prima cosa da notare è che sono maledettamente furbi sono «quasi interamente» tutti maschi, di età varia, buona dentatura, fumano sigarette col filtro usano penne bic e vestono abitualmente Marzotto. Altra caratteristica è la galanteria: ti accendono sempre la sigaretta prima che tu abbia il tempo di cercarti i fiammiferi sparsi nella borsa.

Ti osservano dai piedi alla testa notando ogni mattina il tuo abbigliamento esprimendo anche commenti: sono stati criticati prima per un vestito lilla poi per un paio di scarpe da tennis con i colori della bandierina americana; un cronista di un noto giornale antifascista, democratico e pluralista mi ha detto: e se io venissi con le scarpe con su la falce e il martello?

Pinks Ladies

Parigi. Sfilate di moda al salone Pret a Porter 79

Valentino sarà tua

«Misurate, luminose e portabili, ma di estro» sono state definite dagli esperti di moda le collezioni di tre stilisti italiani, al salone del pret-a-porter a Parigi.

Sul tema ahi la vita, si sono espressi i più grandi sarti: vita alta, vita bassa, sono stati i nodi al centro del dibattito, fonte di polemiche interminabili.

Domani sfileranno i grandi francesi da Dior a Saint Laurent e, come ci informa la lunga notizia ANSA, sono state già individuate tre linee: «Una di influenza indiana più dritta con colletti piccoli, qualche pannello che drappeggia, l'uso di tessuti leggerissimi (pare che a New Delhi tutte le donne non vestano che così n.d.r.);

l'altra è la linea charlot un po' mascolina ma adolcita con tocchi patetici e nostalgici; la terza è più decisa: sono modelli da pirata con alte fasce in vita linea arrotondata, ampia e ricca: per le più sportive». Valentino ha dichiarato: «Quest'anno le voglio tutte orientali».

Lo guardando il mio guardaroba per l'autunno-inverno 1978-79 penso che fasciata dalle tende della mia stanza, con la camicia di mio fratello che è talmente lesa da essere morbida e fluttuante, con il vecchio fazzoletto di mia madre in vita, più qualche altra pezza raccattata qua e là sarò senza problemi in perfetta linea con quanto comandano i grandi sarti. Insomma: Valentino avrai anche me.

Ronald Stark: pepite, papaveri e polvere da sparo

Ipotesi diverse su un agente della Cia riciclato come 'brigatista rosso'

«L'Amerikano nell'inchiesta BR», titolava la Repubblica di venerdì 20 ottobre. E sabato l'Unità riprendeva con rilievo la stessa notizia. Di che si tratta? Secondo i due giornali è lampante: la CIA, le Brigate Rosse e i più grossi pendagli da forza della

reazione nazionale, convivono in un unico calderone. La conferma verrebbe dalla storia presentata, quella appunto dell'americano Ronald Stark. 40 anni, cittadino USA, agente della CIA, detenuto dal febbraio '75 nel nostro paese per commercio di droga,

questo figura sta subendo un rilancio sul fronte del terrorismo come anello mancante della catena che, nei sogni di Enrico Berlinguer, lega le BR agli USA e ai suoi servizi segreti.

Siccome tutto ruota intorno alla figura di questo Ronald Stark, vogliamo interferire. L'Amerikano, infatti, è una vecchia conoscenza per i lettori di Lotta Continua. Il suo nome e le sue imprese vennero fuori su questo giornale oltre due anni fa, nel quadro delle rivelazioni sui poliziotti fascisti del «Drago Nero», e sui loro compiti operativi speciali, svolti tra la strage dell'Italicus e quella dell'aeroporto di Fiumicino. Se nel ricostruire oggi la storia di Stark, Repubblica e Unità non ricordano niente di quella anteposta, non c'è da stupirsi: in quel pre-elettorale maggio del 1976 l'esercizio della verità giornalistica era già un reato di «lesa DC», un attentato alle sorti progressive del compromesso storico, e il PCI, dopo averci tacciati di «provocatori», affossò tutto, seguito dal grosso della stampa democratica.

Adesso, di punto in bianco, eccoli a maneggiare quel materiale Stark che apparve così poco appetibile allora perché insultava la DC e i suoi esecutori in divisa. Confrontiamo in primo luogo le cose scritte in questi giorni con le nostre notizie di due anni fa. Il 19 aprile scorso, spiega la Repubblica, furono catturati a Lucca Enrico Paghera, Pasquale Vocaturo e Renata Bruschi. Trovati in possesso di pistole, furono rinchiusi nel carcere locale, mentre la stampa dava per certa l'apertura di una «pista toscana» che avrebbe portato dritto ai rapitori di Moro. Tanto ottimismo era fondato sul ritrovamento, con le armi, di una piantina disegnata a mano che, secondo la Repubblica, serviva «per arrivare al campo paramilitare di Baalbek, 60 chilometri da Beirut». Stark entra in ballo a questo punto: la piantina era stata disegnata proprio da lui. «Fuggito misteriosamente dagli USA alla fine degli anni '60 eppure mai raggiunto in Europa da una richiesta di estradizione, Stark mise in piedi a Bruxelles un'«azienda farmaceutica» che era in realtà una raffineria d'oppio e una fabbrica di droghe sintetiche. Inserito ai vertici del grande giro della droga, continuava intanto ad esercitare la

sua professione di provocatore per i «trucchi sporchi» del suo governo, manovrando al contempo sulle piste internazionali del traffico d'armi.

Per tutte queste attività, le amicizie più preziose erano in Libano e in Italia, come hanno dimostrato le sue agende. In Libano quella dell'iman Moussa Sadr, potentissimo detentore di un esercito di 60.000 armati e di piantagioni a latifondo di papavero sulle colline dell'entroterra, con relativi impianti di raffinazione. In Italia, i nomi emergenti sono invece quelli di Graziano Verzotto, Gianfranco Aliata di Monreale, Salvo Lima, Vito Miceli. Una eletta schiera alla quale l'articolista di Repubblica associa, senza soluzione di continuità, Renato Curcio. Immeritata, forse, dato che Stark ha conosciuto Curcio molto di recente, quando qualche segugio del gen. Dalla Chiesa ha pensato bene di mettere i due nella stessa cella. L'operazione poco scaltra, visto che l'americano aveva già tentato di spacciarsi in passato per «compagno» in cella, tanto con alcuni militanti delle BR (al tempo non ancora reclusi a regime speciale) quanto con quelli del Movimento di Bologna, ricevendo per tutta risposta qualche salutare avvertimento sulle distanze da mantenere.

Tutta qui la storia di Repubblica e Unità su Stark come preteso punto di saldatura tra CIA e guerriglia italiana. C'è solo da aggiungere che a suo carico, da una settimana, c'è un nuovo ordine di cattura per «banda armata», recapitatogli nel carcere di Avezzano quale presunto «bierrista».

Riassumendo: quai elementi o indizi attendibili ci sono per la tesi del magistrato? In pratica la presunzione di terrorismo per i 3 di Lucca è quella cartina sequestrata loro. Ma in proposito c'è da chiedersi se l'operazione che i tre avrebbero dovuto svolgere, secondo gli inquirenti, sulla base delle indicazioni di Stark, fosse una misteriosa operazione bellica o non piuttosto una banale trasferta di «spalloni» sul sentiero del papavero. Un dubbio rafforzato dalla personalità dei tre pre-

sunti guerriglieri, in odore di tutto tranne che di essere pericolosi terroristi.

Veniamo invece alla nostra versione sulla «pista Stark». Secondo noi sarebbe stato molto più interessante scavare in un'altra direzione, quella connessa alla storia di Fiumicino (17 dicembre 1973), la più raccapricciante delle stragi (32 morti) che chiama in causa, attraverso Stark, qualcuno di quei suoi amici altolocati. La Repubblica, in proposito, racconta solo di Franco Buda, «un personaggio arrestato insieme allo strano americano» e di una sua frase messa per

a quanto rivelò Lotta Continua due anni fa. Sempre in riferimento alle cose dette dal falsario Buda, riportammo il contenuto di un suo interrogatorio reso nel carcere di Milano davanti al giudice bolognese Nunziata, lo stesso che ora ha spiccato ordine di cattura contro Stark per banda armata.

Disse Buda: Stark mi ha detto che un generale chiese ed ottenne da Bubi Fiorenzi di ospitare nella sua villa di Siracusa un gruppo di arabi, fra cui erano alcuni del raid dell'aeroporto di Fiumicino. Buda non specificò il nome del generale in questione, né



iscritto ed allegata agli atti del processo per droga contro Stark: «Stark mi confidò che era venuto a conoscenza che nella casa di Bubi (il conte Roberto Fiorenzi, architetto romano, co-imputato nel processo per droga, n.d.r.) a Siracusa si nascondeva a suo tempo un certo personaggio, un pezzo grosso coinvolto in fatti politici che aveva avuto una parte nell'attuazione dei fatti di Fiumicino. Non volle dirmi altro però forse perché la persona vive in Italia e potrebbe non gradire che si sappiano di lui certe cose». Dichiarazioni senza dubbio sconcertanti. Ancora più sconcertanti, se sovrapposte

Nunziata svolse indagini dato, che procedeva solo per la droga.

Il giudice però riferì al suo collega romano Rosario Priore, istruttore dell'inchiesta per la strage.

Ebbene, Priore interrogò subito Fiorenzi, in carcere anche lui per droga, e gli rivolse a bruciapelo questa prima domanda: «conosce il generale Vito Miceli?». E subito dopo: «ha mai ospitato arabi nella sua villa di Siracusa»? Delle due l'una: o Priore è un detratte irriducibile del generale Miceli e si diverte a incastrarlo, oppure aveva precisi elementi per identificare in Miceli il generale di cui aveva parlato Buda. Sap-

priamo che Fiorenzi negò di aver mai ospitato arabi nella sua villa, ma sappiamo anche che il custode della villa lo smentisce e che una foto scattata sul posto e sequestrata assieme con droga sintetica in una cassetta di sicurezza, ritrae Fiorenzi con arabi, fra cui è il figlio dello sceicco di Baalbek. Sappiamo anche che dai monti del Libano, dove si produce e si raffina la droga secondo i criteri sperimentati da Stark a Bruxelles, una serie di lettere inviate all'americano fanno riferimento non solo ai nazisti del Nouveau Ordre Europeen, ma anche alla operazione «hotel Giada» cioè a quel convegno occulto, voluto e gestito dal SID nell'inverno '74 in cui lo stato maggiore dei bombardieri neri italiani fondò Ordine Nero e ne mise a punto il programma operativo (decine di attentati fino alla strage di Brescia e dell'Italicus) in appoggio all'avventura fanfaniana del referendum contro il divorzio. Sono queste le reali frequentazioni di Ronald Stark, alias Abbott.

Riprendiamo su Fiumicino, che incombe dietro tutta la storia. Una cosa è certa: scrivemmo allora che sulla base di testimonianze oculari concordanti, gli arabi del commando erano 7 o 8 nella sala transiti, e che un gruppo con ogni probabilità si congiunse a loro sul campo di volo. Ma dal jet Lufthansa preso in ostaggio scesero a Kuwait in 5. Gli altri si eclissarono a Fiumicino e fecero certamente ritorno a Roma. Nasceva da chi? Anche questo scrivemmo: dal centro CS del SID, comandato dal col. Attilio Marzollo, fedelissimo di Miceli, pilastro della Rosa dei Venti, tuttora sulla breccia dei servizi segreti riformati. Quello che scrivemmo allora cade nel vuoto. Oggi però lo confermano nel modo più autorevole e drammatico gli scritti di Aldo Moro, dal «carcere del popolo». Moro ricorda a chiare note il patto intercorso con gli arabi, ai quali si restituirono gli attentatori affinché non attaccassero più i nostri aerei e i nostri aeroporti.

Il riferimento a un attacco contro un nostro aeroporto non lascia dubbi: si parla di Fiumicino. Lo stesso concetto, chiarissimo, Moro lo aveva e-

spresso in due sue lettere, tra le più lucide inviate ai suoi imperturbabili colleghi di partito: i precedenti per trattare il riscatto non mancano: ci siamo regolati così anche per la restituzione dei terroristi in mano al SID non può stupire, perché fu la polizia italiana (cfr LC del 7 maggio '76) a rendere possibile il raio facendo passare il comando per le porte laterali del metal detector e vigilando sul blitz con gli agenti (Bruno Cesca e altri) del «Drago Nero» tutti in campo con fogli di servizio falsi del Viminale e poi tutti trasferiti lo stesso giorno. Tra gli ostaggi catturati dagli arabi, d'altra parte c'era anche un agente del SID, ucciso in volo e scaricato sulla pista di Atene perché al corrente di troppe cose.

Anche all'asse che collega Libano e Fiumicino, abbozzato fumosamente nelle cronache attuali su Stark «guerrigliero BR», demmo connotazioni più precise. Almeno un arabo, scrivemmo sulla base di indizi concreti, può aver trovato rifugio presso i Maroniti libanesi di Roma. E' solo collocata in questo quadro di cospirazione internazionale e di coperture gestite dallo stato che diventa interessante anche l'ipotesi apertamente avanzata dall'Unità riguardo un altro fatto sospetto: la morte violenta («incidente d'auto») del capo della DIGOS bolognese Graziano Gori. Si è schiantato su un'autostrada il 4 luglio scorso. Da 10 giorni indagava su Ronald Stark sui suoi contatti, permanenti anche in carcere, con il consolato USA di Firenze (nella persona di Mister Hansen), sui suoi legami arabi e sui suoi approcci con le BR. Inutile dire che è quest'ultimo fatto, obiettivamente il meno consistente, a colpire l'organo del PCI. Per questa via, però, difficilmente si arriverà a capire qualche cosa della morte di Gori, o della sparizione misteriosa, avvenuta anch'essa questa estate, dell'Iman Moussa Sadr, o del perché un'inchiesta - ombra quella del giudice Fiorenzi - continua a insultare da 5 anni la memoria dei 32 assassinati di Fiumicino.

(m. v.)

Iran

Ancora una strage

Decine di morti ad Hamadan ma i massacri dell'esercito non riescono a piegare il popolo iraniano: la normalizzazione è impossibile

Teheran, 23 — Secondo prime notizie ufficiali sette persone sarebbero morte ieri durante i violenti scontri che hanno avuto per teatro la città di Hamadan, nell'Iran occidentale, secondo notizie non ufficiali altre 11 persone avrebbero perso la vita, mentre alcuni portavoce dell'ayatollah khomeini fanno sapere da Parigi che i morti si aggirerebbero tra i 30 e i 40. Circa un centinaio di feriti sono stati ricoverati negli ospedali della città dove il personale che era in sciopero da diversi giorni è tornato al lavoro per soccorrere i dimostranti ricoverati, un professore e una donna in stato interessante sarebbero tra i primi cadaveri riconosciuti.

La situazione nella città è oggi molto tesa: scuole negozi ed uffici sono rimasti chiusi sino ad ora come segno di lutto non si sono verificati fino al momento attuale altri disordini. Una manifestazione contro i fatti lutuosi di Hamadan e contro la dimostrazione a favore del governo svoltasi a Herman nei giorni scorsi da parte di un gruppo di facinorosi che han dato fuoco a moschee e testi sacri. Si sta svolgendo stamane a Gom città santa a 130 km. dalla capitale. Essa sembra aver avuto finora carattere pacifico.

Il corpo insegnante di Teheran ha annunciato intanto di entrare in sciopero dal 30 di ottobre se l'elenco di richieste presentate non verranno esaudite nel corso della prossima settimana.

Il carattere delle richieste e peraltro di ordine decisamente politico. Si chiede «un'atmosfera più democratica, la fine delle discriminazioni nel campo dell'educazione, la fine delle interferenze di polizia e di truppe armate nella vita degli studen-

ti. La liberazione degli studenti arrestati in tutto il paese, il rilascio del presidente dell'associazione insegnanti. Le abolizioni delle restrizioni che impediscono il ritorno di Khomeini in Iran.

In un messaggio ai pellegrini che si recano alla mecca per la ricorrenza del mese di Haj, l'ayatollah, attualmente a Parigi, ha dichiarato da parte sua che responsabili dello stato di violenza in Iran sono gli americani, che appoggiano uno stato che «negli ultimi mesi ha assunto proporzione terrificanti».

Il leader religioso ha inoltre accusato gli USA e la Gran Bretagna di «rubare» il petrolio iraniano mentre responsabili del «furto» del gas è la Russia. Khomeini ha precisato inoltre che l'Iran è diventato un cimitero con l'applicazione della legge marziale.

Nel corso di una recente intervista Khomeini ha tenuto d'altra parte a sottolineare di non essere contro il progresso, ma di combattere il modo in cui tale progresso è stato fino ad ora attuato in Iran.

Columbia University: apatia degli studenti o crisi fiscale?

New York, ottobre. Qui l'anniversario del 1968 non è stato celebrato. Ma in una piccola libreria, attaccata alla Columbia University, si può trovare una curiosa collezione di giornali: è la ristampa dei quotidiani di dieci anni fa, quelli che portavano in prima pagina grossi titoli sulla rivolta degli studenti nella più importante università di New York. Accanto ai giornali di allora (quelli di oggi non si trovano per

E' una specie di Monopoli, ma con diversi protagonisti: un giocatore fa la classe operaia, un altro giocatore fa il ceto capitalista, un altro fa gli studenti, poi ci sono i bottegai, i contadini, e così via. Scopo del gioco è fare la rivoluzione alleandosi con gli altri giocatori, escluso il diretto antagonista. Il compromesso non è consentito, e attenti a finire sulla casella Black Power, mentre potrete avere fortuna se capiterete su quella del Welfare...

A inventare questo gioco è stato un professore universitario, Bertell Ollmann licenziato recentemente dall'università del Maryland perché «marxista». E' intervenuto addirittura il governatore dello stato per impedire che Ollmann dirigesse il dipartimento di scienze politiche.

Per avere una idea di quello che succede alla Columbia oggi abbiamo parlato con alcuni studenti e insegnanti di scienze politiche, che hanno dato vita ad un gruppo (Caucus for a new political, Science) che è attivo in diverse università degli Stati Uniti. Li abbiamo incontrati nell'aula dove si svolge il corso più seguito dagli studenti «radical» della Columbia. Il tema è «Stato e capitalismo avanzato», e tra i testi base ci sono «La crisi fiscale dello stato», di O'Connor, e le analisi sul Welfare di Cloward e

Fox Piven.

«Sono cambiate tante cose» ci dice Carl, che ha studiato alla Columbia negli anni caldi e che ora insegna in un'altra università di New York. «Non so se le trasformazioni avvenute all'interno delle università siano state causate maggiormente dall'apatia degli studenti o dalla crisi fiscale che stanno subendo tutte le università private». A differenza di quelle europee, le università americane, soprattutto quelle private funzionano come tutte le altre Corporations.

Quando hanno bisogno di fondi devono rivolgersi a industrie private o al governo. «Se nel dopoguerra, fino a pochi anni fa, le università ricevevano i loro finanziamenti prevalentemente dal governo, sotto varie forme, negli ultimi anni la tendenza è mutata: sempre di più le università si rivolgono a industrie private». Una delle ragioni di questo mutamento è che i finanziamenti del governo pongono dei vincoli all'amministrazione accademica; per esempio viene imposta l'assunzione e l'iscrizione di un certo numero di neri. All'inizio degli anni '70, dopo le lotte del periodo precedente, le università avevano schiuso l'accesso a studenti che prima non potevano permettersi le alte tasse di iscrizione; ma negli ultimi due-tre anni, le maglie dell'accesso alle grandi università private,

uno sciopero dei tipografi che dura da più di un mese, senza che nessuno sembri accorgersene), potete trovare in mezzo a magliette, distintivi e quaderni con il marchio Columbia, il nuovo gioco di società, che sta avendo grande successo soprattutto tra gli studenti e gli intellettuali: si chiama «Class Struggle» (Lotta di classe).

(Corrispondenza dagli USA)

come la Columbia, hanno ripreso a serrarsi. Per superare le gravi difficoltà finanziarie e nello stesso tempo evitare condizionamenti governativi, le università si sono rivolte massicciamente alle grandi Corporations, che a loro volta stanno sviluppando una sorta di piano di intervento nel mondo accademico.

Le lotte degli studenti negli anni sessanta avevano messo in crisi il tradizionale rapporto università-industria: la denuncia dei programmi di ricerca a scopo bellico aveva fatto risaltare la falsa neutralità delle istituzioni accademiche e spinto gli studenti ad imporre diversi programmi di studio e di ricerca.

Di fronte alle difficoltà del vecchio establishment universitario nel «rimettere ordine» all'interno delle facoltà, le grandi Corporations sono scese direttamente in campo. Sul «Wall Street Journal» si poteva leggere non molto tempo fa che «le industrie private si stanno impegnando su larga scala per far assumere professori di proprio gradimento e per far affidare cattedre temporanee ad industriali ed uomini d'affari». Secondo fonti governative sono attualmente in corso più di cento programmi di questo tipo che collegano le industrie e le università.

Non bisogna andare troppo lontano per individuare le cause di questo processo accelerato di normalizzazione. «C'è stata ovviamente la fine della guerra in Vietnam — dice David — ma il punto essenziale è costituito dai mutamenti imposti dalla crisi fiscale. Gli studenti hanno cominciato ad avere serie difficoltà nel trovare posti di lavoro, la possibilità di restare nelle università e di insegnare è divenuta aleatoria, non sono garantiti nemmeno i lavori impiegatizi se sei laureato, la società si è come cristallizzata bloccando la cosiddetta «Upper Mobility», cioè le possibilità di scalata sociale». Forse questa, ci dice un'altra studentessa, è la prima generazione che non farà meglio dei genitori, dal punto di vista della promozione sociale.

«In realtà, dice Carl, l'intero sistema universitario ha subito una seria ristrutturazione. Da una parte l'accesso alle università è stato liberalizzato: gli studenti sono stati incanalati verso le università pubbliche, che hanno corsi peggiori e diplomano studenti meno qualificati. Dall'altra quelle private sono divenute più ef-

ficienti e hanno cercato di trarre profitto dalla lezione degli anni sessanta: i semestri sono stati accorciati, i professori sono stati maggiormente responsabilizzati nel controllo degli studenti.

Carl mi fa notare come perfino la struttura architettonica dell'università sia mutata. In effetti l'unico luogo comune a tutti gli studenti sembra essere la grande scalinata di fronte alla biblioteca dove gli studenti passano correndo da una lezione all'altra, mentre altri ingaggiano una partita di football americano su un piccolo campo da gioco, soffocato dagli edifici, dove si può trovare anche qualche castagna. Se appena si entra negli istituti, ci si rende conto che gli spazi più ampi sono costituiti dai corridoi. Le aule sono tutte piccolissime, per evitare le riunioni, e l'unica aula grande che in realtà non contiene più di centocinquanta persone è priva di finestre... In compenso in ogni facoltà c'è lo psicoterapeuta per gli studenti stroncati dal troppo studio.

Entrare nell'università, perfino in quelle più esclusive non è difficilissimo. E' possibile per esempio usufruire non solo di borse di studio ma anche di prestiti personali dalle banche. Quello che è difficile è resistere ad un ingranaggio che non ammette scappatoie. Per far fruttare l'investimento negli studi universitari, lo studente deve lavorare duro ed entrare in competizione con i suoi colleghi. Così potrà trovare un lavoro e restituire il prestito.

Ai ritmi della fabbrica universitaria si aggiungono le difficoltà per trovare un alloggio, che a New York sono enormi, e per trovare lavori saltuari. Tutti gli studenti sono consapevoli di questi problemi e non si fanno molte illusioni sul proprio avvenire: il clima fiducioso e ottimista degli anni sessanta, quello stesso che aveva caratterizzato anche il movimento fino all'inizio degli anni settanta è scomparso tra le pieghe di comportamenti che gli attivisti oggi definiscono apatia, disinteresse, disimpegno.

In realtà non sono mancati momenti di mobilitazione: proprio alla Columbia, la scorsa primavera gli studenti hanno impedito l'assunzione di Kissinger da parte dell'università, ma c'è chi ha visto in questo nient'altro che un'azione che saldava il conto con un passato che appare tanto lontano oggi.

A cura di M. Zimmermann

SOLLEVAZIONE IN CAMBOGIA?

Hong Wong, 23 — Radio Hanoi, ascoltata a Hong Kong, ha annunciato che i cambogiani hanno iniziato una sollevazione generale per rovesciare il governo.

La radio ha precisato che i soldati si sono ammutinati all'aeroporto di Konpong Chan (secondo aeroporto del paese per importanza, nella provincia omonima), 75 chilometri a est di Phnom Penh. L'emittente ha aggiunto che dopo aver preso possesso della torre di controllo, essi sono stati in grado di coordinare l'azione di altre unità.

Sempre secondo Radio Hanoi i ribelli hanno interrotto l'approvvigionamento di Phnom Penh assumendo il controllo di tutte le strade nelle province di Ratanakiri e Stung Treng nella parte nord orientale del paese.

La radio vietnamita ha aggiunto che «i soldati che si sono ammutinati e le forze insurrezionali hanno attaccato le città di Kratie e Kompong Thom, nella parte nord orientale del paese. I ribelli, sempre secondo

l'emittente, uccidono gli ufficiali cambogiani nella regione militare dell'ovest.

Ieri alcuni esperti militari di Bangkok avevano annunciato che il Vietnam ha intrapreso una offensiva «finale» per rovesciare il regime di Phnom Penh.

GERMANIA FEDERALE

Inizia oggi in Germania Federale, nel Nordrhein-Westfalen, un processo contro il professore di sociologia Christian Sigris, consigliere governativo per la politica agraria in Guinea Bissau e Capoverde. L'accusa, con tre capi d'imputazione, è legata ad un intervento fatto nel 1976 in Svezia, che condannava i «Berufsverbote» (il «divieto di professione» a chi è di sinistra) e l'isolamento nel carcere. Accusato di aver vilipeso lo Stato tedesco, di incitamento a delinquere e di diffamazione, il Sigris non è nuovo nelle sale dei tribunali. Marxista indipendente, nel '74 fece richiesta di indagine sulla

morte di un operaio, Günter Rottier, emofiliaco, picchiato dalla polizia e morto — a causa dei colpi ricevuti — un mese dopo. Sigris era stato condannato a 3.000 marchi di multa (più di un milione di lire).

PUNK!

New York, 23 — Il cantante «punk» Sid Vicious di 21 anni, accusato di aver ucciso con una coltellata allo stomaco il 12 ottobre scorso la sua amica Nancy Spungen, dopo che la polizia ne aveva trovato il corpo insanguinato nella stanza che ella divideva con il cantante all'hotel «Chelsea» di Manhattan, ha cercato di uccidersi tagliandosi le vene dei polsi.

Sid Vicious, che si trovava in libertà condizionata dietro versamento di una cauzione di 50 mila dollari, ha tentato il suicidio in un albergo di New York dove aveva preso alloggio. Ricoverato in ospedale, le sue condizioni sono state successivamente definite soddisfacenti.

Roma: cariche della polizia dentro i padiglioni del Policlinico

Il PCI romano l'aveva preannunciato: vietata persino l'assemblea sul posto di lavoro, la polizia sapeva chi «doveva» arrestare

Alle ore 9,30 polizia e carabinieri sono entrati oggi in forze al Policlinico contro i lavoratori in lotta. Si cercava un pretesto, uno qualsiasi, per far scattare la repressione contro un settore di ospedalieri che in questi giorni si è mostrato particolarmente cosciente ed unito. Il pretesto è stato una assemblea, cosa normale in ogni posto di lavoro, ma che evidentemente è considerata oggi un reato. Dopo aver proibito per giorni ogni forma di corteo, perfino nei viali interni del Policlinico, oggi il vicequestore Mazzotta, alla testa delle sue truppe, ha sciolto con le cariche l'assemblea, di chiarandola vietata per sempre.

Sono stati indiscrimina-

tamente aggrediti e perseguitati con i calci dei fucili e manganellati tutti quelli che, lavoratori e malati, si stavano radunando all'interno dell'atrio dell'accettazione, in quel momento erano presenti all'assemblea circa 200 ospedalieri e altri ne stavano arrivando. Sei lavoratori sono stati arrestati, sono: Franco Coppini, Giuseppe Nieri, Giulia Carruffa, Tonino Civardi Scaramella, Pietro Di Giacinto, Claudio Venturi. Franco Coppini ha la testa rotta da un calcio di fucile e un malato ha una spalla lussata, altri sono stati feriti. Le accuse costruite contro gli arrestati sono di violenza e resistenza a pubblico ufficiale, chiaramente false e dettate unicamente dalla

volontà di colpire una parte dei lavoratori più attivi nelle lotte di questi giorni. L'atteggiamento di polizia e carabinieri era tanto chiaramente preordinato che si può pensare che il vicequestore Mazzotta abbia agito oggi con in tasca i mandati di arresto già pronti. Si è visto chiaramente durante le cariche i poliziotti dirigersi su indicazioni contro i compagni più conosciuti. Dopo la prima carica circa 500 lavoratori si sono riuniti nel cortile dell'ingresso principale per commentare i gravissimi fatti avvenuti. Il vicequestore Mazzotta, che evidentemente non aveva ancora eseguito tutti gli arresti che gli erano stati ordinati, ha comandato una seconda carica durante la quale, trascinando la massa degli ospedalieri che arretrava nei viali, un intero plotone inseguiva fin dentro le cliniche un compagno indicato da Mazzotta come

Daniele Pifano. Dopo le cariche sono arrivate davanti al Policlinico delegazioni di lavoratori degli altri ospedali di Roma e si è deciso da subito lo sciopero ad oltranza.

L'aggressione poliziesca ai lavoratori del Policlinico non può essere sottovalutata. A parte la linea generale di indurimento scelta dal governo, nel momento in cui l'ipotesi di accordo suggerita da PCI e sindacati è stata respinta da tutti i lavoratori in lotta questo attacco suona come avvertimento al resto degli ospedalieri romani che, per esempio al S. Camillo, dopo aver scelto di estendere dovunque la lotta proprio oggi, avevano deciso di passare allo sciopero ad oltranza. Si prepara quindi la strada alla scelta, voluta con particolare accanimento dal PCI, per quella che sembra l'ultima soluzione possibile per il governo; la precettazione per gli ospeda-

lieri, così come era stato tentato con i marittimi.

La «linea dura» del PCI si è andata definendo in questi giorni, nei confronti dei lavoratori del Policlinico, come un vero e proprio battistrada alla linea più generale del governo.

Da giorni il PCI ha impiantato una vera e propria campagna terroristica. Prima ha tentato di speculare sulle condizioni dei malati, ma questo tentativo è fallito in particolare al Policlinico dove la forma di lotta praticata dagli ospedalieri, l'assemblea permanente, garantiva un continuo rapporto di solidarietà tra lavoratori e malati. Hanno tentato di giocare la carta dell'emergenza con l'intervento dell'esercito ed anche questo tentativo è fallito perché tutti hanno visto, al di là dello sciopero, lo stato in cui l'amministrazione e la regione rossa mantenevano

le cucine dell'ospedale. Sabato l'assessore alla sanità del PCI Ranalli, il vero mandante assieme al presidente Santarelli dell'aggressione di oggi, ha convocato una conferenza stampa in cui ha dichiarato che l'assemblea permanente dei lavoratori è «una barbarie» «da stroncare immediatamente». Detto fatto: il divieto di assemblea come prima tappa verso il divieto di sciopero, la caccia razzista «all'ospedaliere autonomo».

E' su questa linea che Chiaromonte nelle conclusioni della conferenza cittadina del PCI sul governo di Roma dichiarano «Dobbiamo intervenire con i nostri a sostituire gli scioperanti del Policlinico». Se la repressione aperta è l'unica concessione che governo e PCI sembrano disposti a fare, è vero anche che non sarà facile per nessuno praticare questa strada.

Napoli

Precettati al Cardarelli i reparti dove l'assistenza era già garantita! 1.500 ospedalieri in assemblea votano all'umanità il rifiuto dell'accordo e cacciano i dirigenti della FLO

Napoli, 23 — Un centinaio di dipendenti dei reparti «rianimazione», «pronto soccorso» e «terapia intensiva» sono stati questa mattina precettati con un provvedimento promosso dal dott. Pasquale Buondonno, presidente degli «ospedali riuniti».

L'assurdità di questo provvedimento che colpisce gli unici reparti in cui il servizio era già abbondantemente garantito, si spiega solo con la vo-

lontà di farne una prima tappa per la precettazione generale di tutto il personale in sciopero. Cosa che, per altro lo stesso Buondonno ha già annunciato.

A Napoli di ora in ora si allarga l'adesione allo

sciopero. Al «Cardarelli» sabato c'è stata una grande assemblea di 1.500 ospedalieri rappresentanti di diversi ospedali cittadini che hanno votato all'unanimità (senza un solo voto contrario) la prosecuzione della lotta

anche per una vertenza interna che prosegue da diversi mesi per 120 mila lire d'aumento.

Dirigenti della FLO sono stati invitati ad andarsene, mentre centinaia di iscritti ai sindacati confederali votavano per lo sciopero e contro l'accordo delle 27 mila lire. La percentuale media di sciopero a Napoli supera il 60 per cento con le punte al Cardarelli 70 per cento e al S. Paolo 75 per cento.

trata e uscita quindi nei vari nosocomi è completamente libera.

Una tenuta minore dello sciopero si registra a livello regionale, dove in alcuni ospedali una parte dei dipendenti è ritornata al lavoro. La percentuale di sciopero, comunque si mantiene notevolmente alta. In alcuni ospedali si attende l'esito dell'incontro di domani a Roma per decidere se da farsi.

Arriva anche l'Emilia

Lo sciopero anche negli ospedali di Piacenza e Forlì. In Sicilia quasi tutti gli ospedali in agitazione

Roma, 23 — In Sicilia si registra un generale allargamento dello sciopero. A Palermo lo sciopero del policlinico è arrivato al quindicesimo giorno, e ormai oltre i due terzi dei degenti ha lasciato l'ospedale. Sempre a Palermo da ieri è entrato in sciopero anche il personale paramedico dell'ospedale «Cervello».

Da due giorni, scioperano i dipendenti del «S. Trinità» di Termini Imerese, dell'ospedale civile di Cefalù, mentre in tutti gli ospedali di Catania sono in corso assemblee permanenti.

A Trento, è iniziato oggi lo sciopero all'ospeda-

le civile, indetto dal «collettivo autonomo degli ospedalieri». Sempre stamani era previsto al «S. Chiara» un picchetto ai cancelli. Anche nell'Emilia «rossa» la ribellione all'accordo comincia ad emergere. Da due giorni anche il personale paramedico dell'ospedale civile di Piacenza è sceso in agitazione in solidarietà con gli altri ospedalieri d'Italia e sulla piattaforma Toscana. A Forlì il personale medico e paramedico ha bloccato da sabato l'ospedale «Morgagni» aderendo alla piattaforma dei comitati di lotta.

Firenze

Sciopero sempre alto in città, attesa per le decisioni del governo nella regione. Un'assemblea cittadina ribadisce la lotta e la decisione di manifestare

quello che viene definito «accordo fantasma». Dopo il coordinamento regionale di sabato, anche una assemblea cittadina di tutti gli ospedali di Firenze tenutasi stamani ha ribadito il no al contrat-

to e all'accordo ultimo e il proseguimento della lotta con una manifestazione nazionale che si terrà giovedì probabilmente a Firenze. In molti ospedali sono scesi in sciopero anche i portieri; en-

Milano

Oggi corteo, fermi tutti gli ospedali della città. Al Niguarda l'assemblea vince di nuovo sui dirigenti FLO e lo sciopero si estende in provincia

ospedali entreranno in sciopero: tra questi c'è anche il grosso complesso di Bergamo. La FLO per contrastare il movimento di sciopero ha concentrato tutte le sue forze per l'assemblea che si tiene oggi pomeriggio all'ospedale Niguarda. Il coordinamento dei «26 ospedali» ha intanto convocato alle 16 una conferenza stampa per annunciare i contenuti della manifestazione di domani: tra questi, oltre agli obiettivi e alla ricerca della solidarietà con altre ca-

tegorie di lavoratori, la risposta alle infamie dei giornali

ULTIM'ORA. Solo 20 voti hanno preso i sindacalisti FLO in un'assemblea di 1.000 ospedalieri al Niguarda. Poi sono stati invitati, senza violenza, a levarsi di torno. Centinaia in assemblea al Policlinico hanno votato la continuazione dello sciopero e la partecipazione alla manifestazione nazionale di giovedì.

continua dalla prima pagina. I giornali di Milano si lanciano in una schifosa campagna di diffamazione accusando gli ospedalieri del San Carlo di aver fatto morire un bambino in sala parto.

Proprio da questo vogliamo partire, perché gli ospedalieri del San Carlo hanno spiegato bene come stanno le cose. C'è una donna all'ottavo mese di gravidanza, una gravidanza difficile, seguita con il monitor. Di notte si notano segni di sofferenza fetale, si decide di intervenire d'urgenza. Nel reparto c'è l'ostetrica e il medico che il comitato di lotta ha

garantito. Non ci sono due ostetriche perché da tempo gli ospedalieri chiedono un aumento di organico del reparto fino alle ostetriche per garantire tutti i turni, ma l'amministrazione non lo ha mai concesso. Ma l'assistenza c'è, viene chiamata l'équipe d'urgenza di un medico ed un'altra ostetrica. Si prepara l'intervento; il parto non ha bisogno del taglio cesareo, avviene spontaneamente, ma con un bambino nato morto, di appena un chilogrammo e sette etti. Questa è la storia che le canaglie del «Corriere della Sera» hanno voluto presentare al loro pubblico come la prova dell'abiezione dei

lavoratori. Per fargliela rimangiare domani migliaia di ospedalieri nel loro corteo a Milano andranno, oltre che alla Regione, anche alla Rai e al «Corriere della Sera». Il ministro Tina Anselmi ha detto che non cederà perché vuole a tutti i costi «tagliare la spesa pubblica», cioè peggiorare l'assistenza sanitaria e i salari dei lavoratori dell'ospedale, i prefetti chiedono l'invio dei soldati, il PCI è in prima fila nella mano dura. Ma l'inizio della settimana è tutto dei lavoratori. E' veramente un «movimento che deve vincere» e al quale sono chiamati tutti a dare solidarietà.

Milano, 23 — Da tutta la regione ci si prepara alla manifestazione di domani, martedì in una situazione che ha visto l'allargamento del fronte di lotta a molte località della provincia dopo l'annuncio dell'«accordo fantasma». A Milano sono bloccati praticamente tutti gli ospedali dove è assicurata solo l'assistenza per le urgenze. Oltre ai 3 complessi più grossi (Policlinico, Niguarda, San Carlo) sono fermi infatti anche il Fatebenefratelli, il CTO, le cliniche di perfezionamento, la clinica Bassini e intorno alla città gli ospedali di Rho, Lecco, Melegnano, Legnano, Desio.

Numerose assemblee sono previste per oggi per cui è probabile che altri